

SATIS FICTION

3

satisfiction.org

 MATTIOLI 1885

Inediti di

Hunter Thompson

Simon Ings

Chuck Palahniuk

Jack London

Giangiacommo Feltrinelli

Giuseppe Genna

Tullio Avoledo

Filippo Tuena

Igino Domanin

Alessandro Zaccuri

Baustelle

Linnio Accoroni (L'Indice dei libri), Marco Aime (La Stampa), Alessandro Beretta (Corriere della Sera), Paolo Bianchi (Il Giornale), Valter Binagli, Elsa Bonfiglio (Kult), Francesco Borgonovo (Libero), Annarita Briganti (Mucchio Selvaggio), Davide Brullo (Libero), Franco Capacchione (Rolling Stone), Alberto Casadei (L'Indice dei libri), Stefano Ciavatta (Il Riformista), Chiara Cretella, Stefano Gallerani (Alias), Massimo Gardella (Carmilla), Franca Mancinelli (Poesia), Luigi Mascheroni (Il Giornale), Davide Musso (Linus), Daniele Piccini (Avvenire), Rosella Postorino, Enrico Remmert (GQ), Paolo Roversi, Simone Sarasso, Gian Paolo Serino (la Repubblica), Grazia Verasani, John Vignola (Mucchio Selvaggio), Carlotta Vissani (L'ultimo Buscadero), Bruno Vitiello (Internazionale)

SATIS FICTION

Hanno collaborato a questo numero:

Linnio Accoroni (L'Indice dei libri), Marco Aime (La Stampa), Alessandro Beretta (Corriere della Sera), Paolo Bianchi (Il Giornale), Valter Binagli, Elsa Bonfiglio (Kult), Francesco Borgonovo (Libero), Annarita Briganti (Mucchio Selvaggio), Davide Brullo (Libero), Franco Capacchione (Rolling Stone), Alberto Casadei (L'Indice dei libri), Stefano Ciavatta (Il Riformista), Chiara Cretella, Stefano Gallerani (Alias), Massimo Gardella (Carmilla), Franca Mancinelli (Poesia), Luigi Mascheroni (Il Giornale), Davide Musso (Linus), Daniele Piccini (Avvenire), Rosella Postorino, Enrico Remmert (GQ), Paolo Roversi, Simone Sarasso, Gian Paolo Serino (la Repubblica), Grazia Verasani, John Vignola (Mucchio Selvaggio), Carlotta Vissani (L'ultimo Buscadero), Bruno Vitiello (Internazionale)

Sono davvero molti gli inediti che presentiamo in questo numero e altrettanto quelli che presenteremo nei prossimi. Provengono da archivi di giornali dimenticati (come Giangiacomo Feltrinelli e Luciano Bianciardi), sono anticipazioni concesse da amici editori (come Hunter Thompson, Chuck Palahniuk, John Ajvide Lindqvist), traduzioni d'autore (come l'Edgar Allan Poe di Raul Montanari), traduzioni d'autore di inediti (come il Jack London di Davide Sapienza).

Sono appositamente scritti (come nel caso di Filippo Tuena e Alessandro Zaccuri), sono l'officina creativa di racconti che avrebbero dovuto essere altro (come nel caso di Igino Domanin), sono appositamente scritti sapendo che sarebbero stati presentati in anteprima alla Fiera Internazionale del Libro di Torino (come nel caso di Giuseppe Genna e Tullio Avoledo). Sono contributi al dovere civile di essere scrittori ma prima di tutto lettori.

Avremmo potuto scrivere in(tro)duzioni al capolavoro ritrovato (come nel caso di Feltrinelli) o strillare in copertina che Marcos Ana è il poeta sino ad oggi dimenticato di questa nostra civiltà (in)civile. Abbiamo deciso di saltare prefazioni, saggi, saggetti e lustrini e arrivare direttamente al punto: la lettura. Perché Satisfiction vuole essere questo: una rivista gratuita ma per niente scontata.

Vi aspettiamo ogni due mesi nelle librerie: in tutte le Feltrinelli e le Fnac e nelle tante che hanno deciso di diventare nostri lettori.

Buona Lettura.

Gian Paolo Serino
www.satisfiction.org

L'appuntamento con Satisfiction è anche:

tutti i giorni su <http://satisfiction.menstyle.it>
e ogni mercoledì alle 10.10 in diretta su **RADIO CAPITAL**

Satisfiction nei prossimi numeri presenterà, tra gli altri, inediti di:
Mario Soldati, Craig Davidson, Brian Eno, Dylan Thomas, Vasco Rossi.

Satisfiction nei numeri scorsi ha presentato

inediti di

Jesse Ball / Massimo Carlotto / Erri De Luca / Luca Di Fulvio / John Donne / Joe Lansdale / Andrea Kerbaker / Barry Lopez / Jack London / Valerio Magrelli / Raul Montanari / Bruno Morchio / Tommaso Pincio / Rossella Postorino / Daniela Rossi / James Sallis / Davide Sapienza / Simone Sarasso / Salvatore Toma / Filippo Tuena / Boris Vian / Marco Vichi / Alessandro Zaccuri

recensioni di

Marco Aime (La Stampa) Luca Beatrice (Giudizio Universale) / Alessandro Beretta (Corriere della Sera) / Alessandro Bertante (la Repubblica) / Pietro Berra (Diario), Danielle Biacchessi (Radio24), Paolo Bianchi (Il Giornale) / Davide Brullo (Libero.) / Angela Buccella (GQ) / Franco Capacchione (Rolling Stone) / Alberto Casadei (L'Indice dei libri) / Giovanni Choukhadarian (Il Giornale) / Paolo Cioni / Chiara Cretella / Luca Crovi (Radio2Rai) / Lucio Dalla / Luigi Mascheroni (il Foglio) / Valeria Palumbo (L'Europeo) / Massimiliano Parente (Libero) / Seba Pezzani (Il Giornale) Daniele Piccini (Avvenire) / Francesco Prisco (Il Sole 24 Ore) / Enrico Remmert (GQ) / Paolo Roversi / Davide Sapienza (Lo Specchio) / Simone Sarasso / Gian Paolo Serino (la Repubblica) / Grazia Verasani / Carlotta Vissani (Buscadero)

Ideato da	Gian Paolo Serino
Progetto	Associazione Culturale Satisfiction www.satisfiction.org
Art director	Lorenzo Butti
Redazione	Alessandro Beretta, Alessandro Bertante, Stefano Ciavatta, Daniele Piccini, Davide Sapienza, Simone Tempia via Mercato 20, 20121 Milano Tel. 0236555729
Segreteria di redazione	Anna Scolari
Coordinamento	Roberta Brambilla, Alberto Cano, Marco Longatti
Pubblicità	Laura Ferri
Direttore editoriale	Gian Carlo Soresina
Ufficio Stampa	Valentina Ferrara

Satisfiction è un supplemento di Experience

Editore
Mattoli 1885 SPA
via Coduro 1/B
Fidenza - PR
www.mattoli1885.com

Direttore responsabile
Mario Bussoni

Registrazione presso il Tribunale
di Parma n. 9 del giorno 11/03/2004

Hunter Thompson

SCREWJACK

traduzione di Marco Rossari

Hunter Thompson è lo scrittore americano che negli anni '70 ha squarciato il velo del sogno americano inventando il nuovo giornalismo americano pubblicando *Paura e disgusto a Las Vegas* ha consacrato Hunter Thompson, per usare le parole di Tom Wolfe, come “il più grande scrittore eversivo americano del XX secolo”. Qui presentiamo *Screwjack*, racconto inedito inserito nell'omonima raccolta a giorni in libreria per Baldini Castoldi Dalai.

Tra i molti documenti, manoscritti, carte personali e materiale iconografico sopravvissuti miracolosamente al grande incendio che ha devastato la proprietà del Duke nell'inverno dell'88 è stato rinvenuta questa lettera d'amore, profondamente disturbante, che scrisse alla moglie appena sedici giorni prima della sua scomparsa. Le prime righe non contengono alcuna traccia della follia, della paura e della lussuria che poi vennero a tormentarlo sempre più spesso, rovinandogli l'esistenza, facendogli sentire che i suoi crimini tornavano a perseguirlo.

Sono appena stato raggiunto dal ricco e famoso Mr. Screwjack, che ha spazzolato il tonno e mi ha rifilato uno di quei servizietti con la testa sotto il mento, e poi ha cercato di convincermi a uscire con lui, ma io gli ho detto picche... perciò lui ha fatto spallucce e se n'è andato per conto suo, nell'alba gelida e nuvolosa.

Avrebbe fatto meglio a restare qui dentro con me: noi due acciambellati sul divano, a guardare Oprah Winfrey alla tele... Glielo si leggeva in quegli occhi freddi e gialli, un melanconico bisogno d'affetto che avrebbe dovuto attendere, o forse non sarebbe mai arrivato...

Mentre lo portavo in braccio fino alla porta i suoi miagolii mi hanno fatto ammannire e appena prima che lanciassi quel miserabile culo nero sulla sottile crosta di neve che aveva attecchito dopo mezzanotte, l'ho alzato per guardarlo negli occhi e l'ho baciato duro sulle labbra. Ho ficcato la lingua tra le sue zanne e l'ho fatta passare sopra il suo irregolare setto nasale. L'ho preso per quelle giovani e forti spalle e l'ho stretto forte. Faceva delle fusa così sonore e rumorose che vibravamo entrambi.

“Ah, dolce Screwjack,” ho bisbigliato. “Noi siamo maledetti. La mamma vuole diventare immobiliare, finirà a El Centro e poi magari a studiare legge. Non la rivedremo mai più.”

Mi ha fissato, ma non ha aperto bocca. Poi si è divincolato ed è cascato per terra... E si è dileguato, senza un suono, come un fantasma dell'altro mondo... e ho capito nel profondo del cuore, mentre la sua sporca sagoma nera spariva saltando sopra la catasta di legna e infilando il buco tra l'abete rosso e la fredda mascherina argentata della Volvo, che non l'avrei più rivisto.

Almeno non prima di sei anni, o forse nemmeno allora. Quando ci rivedremo lui peserà sui novanta chili, mi salterà addosso e mi sorprenderà alle spalle come una pantera.

Come la mia bestiola e il mio delfino, un'amante da sogno, come quel fantasma che devo dimenticare... e quello splendido minuscolo tatuaggio che mi costerà 1500 dollari farmi cancellare dalla spalla con il laser.

Perdonami, Signore, per l'amare che porto a quella bestiola, e per volerlo così tanto dentro di me che un giorno lo sentirò trotterellare sulla morbida carne del mio cuore... e per avere voglia di sdraiarmi accanto a lui e dormire come due bambini con i nostri corpi avvinti, a fare lo stesso sogno selvaggio.

Sono colpevole, Signore, ma sono anche un grande amatore, e sono uno dei tuoi uomini migliori, come tu ben sai; e sì, anche se ho attraversato diverse lande cupe e di tanto in tanto mi sono comportato in modo pazzarello e abbia perfino sbavato su diversi Alti Papaveri, credo di non averti mai creato grandi imbarazzi... Perciò lasciami in pace, porca miseria, e riportami Mr. Screwjack; e se gli altri hanno domande o pettegolezzi da fare, di' loro di andarsene vaffanculo.

Chi è senza peccato scagli la prima pietra. Non possono certo squadrami con quegli occhi cisposi e tribunalizi per dire che non potevo amare un enorme micione nero.

Lascia perdere, Signore. Me la cavo da solo. Però liberami dagli avvocati, e dalle anime belle... E lasciaci avere un figlio.

R.D.

Nelle profondità del mio lebbrosismo sociale mi ricordo quella stramba lettera del Duke... E mi rendo conto con orrore che sto coccolando il gatto... Stavamo fumando marijuana poco fa, appena un paio di minuti, e adesso sta andando fuori di testa. Questa volta mi sta *davvero* mostrando le palle, sdraiato supino in panciolle, per poi girarsi di colpo e mordermi. Ha emesso una specie di sibilo, poi ha spalancato le fauci e addentato il mio pollice destro con quelle quattro zanne bianche del cazzo (io stavo titillandogli l'ombelico, in quel momento)... e per un decimo di secondo ho creduto che quel bastardo fuori di testa l'avrebbe fatto.

Stavo battendo a macchina, ma una volta che il Pischello mi ha ficcato le zanne le cose sono cambiate. L'ho fulminato con lo sguardo da una distanza di dieci o quindici centimetri (peggiolata dalle diottrie degli occhiali)... Perciò mi sentivo piuttosto vicino alla bestiola quando all'improvviso si è acciambellato e ha affondato i denti nelle mie carni.

Ecco cosa ho provato. È stata una sensazione molto interessante, perché credevo che fosse arrivato il momento. Questo mostriciattolo stava davvero *perforandomi*, versando del *sangue* e cambiando per sempre le nostre vite.

Cazzarola! ho pensato. Quanto sei stupido! Mi fidavo di te, ma avevo torto. Non sei meglio di quel balordo per cui ha perso la testa Mailer... e adesso sono *costretto* decapitarti... E allora la bestiola ha detto “nevermore”.

.05

Hunter Thompson

Simon Ings

Autore del romanzo *Il peso dei numeri*, considerato una delle opere più interessanti della nuova narrativa inglese, e del saggio *Storia naturale dell'occhio* (in uscita per Einaudi) Simon Ings ci svela la sua officina creativa in un racconto inedito portandoci tra la scienza di quella che chiamano realtà.

DOTTOR REAL

traduzione di Seba Pezzani

Autore del romanzo *Il peso dei numeri*, considerato una delle opere più interessanti della nuova narrativa inglese, e del saggio *Storia naturale dell'occhio* (in uscita per Einaudi) Simon Ings ci svela la sua officina creativa in un racconto inedito portandoci tra la scienza di quella che chiamano realtà.

A sinistra Bordature centinate, ricami e lacci. Zoe apre un capitolo nuovo nel catalogo dei colori con la sua gonna di batista di cotone. Belle tinte a pastello fanno il paio con una canotta da atletica dalle guarnizioni metalliche. La plissettatura invertita facilita i movimenti.

A destra Vita fa un figurone nel cuoio flessuoso ornato di ricami indiani in filo sottile. Le sue labbra luccicano sotto una patina di mentolo e canfora. Una profonda scollatura a U le scopre una spalla, mettendo a nudo la pelle morbida. È la stagione dello splendore. Non c'è un posto altrettanto esclusivo quanto Burns Lake. Accogliente, invitante, ceppi che ardono in enormi fuochi. Scegliete le cabine a forma di tende indiane, con coperte Navajo al posto dei cuscini.

Un Maker's Mark bourbon in mano, rilassatevi completamente.

L'anno scorso, il Dottor Matthew Real portò la sua famiglia (sua moglie Kay e le figlie Zoe e Vita) a Burns Lake. Nella prima notte che trascorsero in quel posto, lui fotografò le ragazze. Avevano una il braccio intorno alla vita dell'altra, sedute su un grande cuscino rosso, davanti a un fuoco in cui ardeva del legname vero. Il Dottor Real, concependo il momento per quel che era – un momento caldo, tenero, fugace – si portò la macchina fotografica all'occhio e tastò l'otturatore con il dito indice. Per un breve, esilarante secondo, le cose che Real vide nell'obiettivo furono solo ciò che erano. Ovvero: Figlie. Cuscini. Tende. Ricami. Lampade.

Ma la pellicola – che sia una Ilford Multigrade IV FB, una Kodak Advantix o addirittura una Fuji FP100C – non è un conservante della realtà. Se oggi il Dottor Real dovesse farvi vedere quel suo scatto – il prodotto finito, sviluppato, incorniciato – ecco come lo trovereste:

Cuscino di feltro rosso. SKR900, Asplund Sublim 50504 guarnito da una piccola frangia di seta affastellata fatta su ordinazione dalla Wendy Cushing. Biancheria svedese O'Reda Lampade di carta di Kaare Klint

Così, persino le ragazze – soprattutto le ragazze – sono svanite sotto la loro stessa importanza:

Zoe: Allargati e cedi a un minimo di sensualità! Vita: Gli abiti Copperwheat Blundell mi fanno felice per tutto il giorno. Zoe: Sentì il nuovo comfort del glamour! Vita: Togliti il k-way, e lascia intravedere gli abiti dal taglio e dalle cuciture meravigliose.

Già, persino a Burns Lake (“immacolato... antico... deserto... scarpe col carro armato... cervi...” aveva letto il Dottor Real e così vi aveva subito prenotato una baita) tutto aveva un altro significato. Persino Burns Lake, per quanto inizialmente avesse dato la sensazione di essere un luogo virginale, non era meglio della città che avevano lasciato. Il giorno dopo, tradito e arrabbiato, il Dottor Real portò a casa la moglie e le figlie, tra le loro lamentele.

Ed eccole qui, di nuovo a casa, in città, vincolate dalle cose che non possono più essere uguali a se stesse, ma che devono avere un significato. “Oggi le cose significano più di ciò che sono,” pontifica Real. (Zoe sghignazza e Vita sbadiglia.) “Le cose dispongono di ulteriori significati e ne accumulano sempre più, man mano che tutto concorre a significare tante altre cose, fino al punto in cui restano solo sei gradi di separazione, poi cinque, poi quattro, tre, due...” (sta sudando), “Uno...!” Ora di andare a letto. “Buonanotte!” “Buonanotte.” Le ore passano. Le ragazze, presenze aleatorie nella migliore delle ipotesi, evaporano del tutto nel sonno e di loro Marcus Real e sua moglie non parlano più. Kay e Marcus si siedono a parlare. Kay sfodera qualche traballante frase di approccio e Marcus le soppesa, le raccoglie, le mette sul tavolo e procede – non è esattamente una conversazione, piuttosto una sventidita di parole. “Andiamo a nanna.” “Andiamo a letto.” “Sono stanco morto.” “Sono stremata.” “Facciamoci un riposino.” “Prima una scopatina?” “Una scopatina come primo.” Bacio. Bacio.

Autore del romanzo *Il peso dei numeri*, considerato una delle opere più interessanti della nuova narrativa inglese, e del saggio *Storia naturale dell'occhio* (in uscita per Einaudi) Simon Ings ci svela la sua officina creativa in un racconto inedito portandoci tra la scienza di quella che chiamano realtà.

Autore del romanzo *Il peso dei numeri*, considerato una delle opere più interessanti della nuova narrativa inglese, e del saggio *Storia naturale dell'occhio* (in uscita per Einaudi) Simon Ings ci svela la sua officina creativa in un racconto inedito portandoci tra la scienza di quella che chiamano realtà.

Simon Ings

Autore del romanzo *Il peso dei numeri*, considerato una delle opere più interessanti della nuova narrativa inglese, e del saggio *Storia naturale dell'occhio* (in uscita per Einaudi) Simon Ings ci svela la sua officina creativa in un racconto inedito portandoci tra la scienza di quella che chiamano realtà.

A sinistra Bordature centinate, ricami e lacci. Zoe apre un capitolo nuovo nel catalogo dei colori con la sua gonna di batista di cotone. Belle tinte a pastello fanno il paio con una canotta da atletica dalle guarnizioni metalliche. La plissettatura invertita facilita i movimenti.

A destra Vita fa un figurone nel cuoio flessuoso ornato di ricami indiani in filo sottile. Le sue labbra luccicano sotto una patina di mentolo e canfora. Una profonda scollatura a U le scopre una spalla, mettendo a nudo la pelle morbida. È la stagione dello splendore. Non c'è un posto altrettanto esclusivo quanto Burns Lake. Accogliente, invitante, ceppi che ardono in enormi fuochi. Scegliete le cabine a forma di tende indiane, con coperte Navajo al posto dei cuscini.

Un Maker's Mark bourbon in mano, rilassatevi completamente.

L'anno scorso, il Dottor Matthew Real portò la sua famiglia (sua moglie Kay e le figlie Zoe e Vita) a Burns Lake. Nella prima notte che trascorsero in quel posto, lui fotografò le ragazze. Avevano una il braccio intorno alla vita dell'altra, sedute su un grande cuscino rosso, davanti a un fuoco in cui ardeva del legname vero. Il Dottor Real, concependo il momento per quel che era – un momento caldo, tenero, fugace – si portò la macchina fotografica all'occhio e tastò l'otturatore con il dito indice. Per un breve, esilarante secondo, le cose che Real vide nell'obiettivo furono solo ciò che erano. Ovvero: Figlie. Cuscini. Tende. Ricami. Lampade.

Ma la pellicola – che sia una Ilford Multigrade IV FB, una Kodak Advantix o addirittura una Fuji FP100C – non è un conservante della realtà. Se oggi il Dottor Real dovesse farvi vedere quel suo scatto – il prodotto finito, sviluppato, incorniciato – ecco come lo trovereste:

Cuscino di feltro rosso. SKR900, Asplund Sublim 50504 guarnito da una piccola frangia di seta affastellata fatta su ordinazione dalla Wendy Cushing. Biancheria svedese O'Reda Lampade di carta di Kaare Klint

Così, persino le ragazze – soprattutto le ragazze – sono svanite sotto la loro stessa importanza:

Zoe: Allargati e cedi a un minimo di sensualità! Vita: Gli abiti Copperwheat Blundell mi fanno felice per tutto il giorno. Zoe: Sentì il nuovo comfort del glamour! Vita: Togliti il k-way, e lascia intravedere gli abiti dal taglio e dalle cuciture meravigliose. Già, persino a Burns Lake (“immacolato... antico... deserto... scarpe col carro armato... cervi...” aveva letto il Dottor Real e così vi aveva subito prenotato una baita) tutto aveva un altro significato. Persino Burns Lake, per quanto inizialmente avesse dato la sensazione di essere un luogo virginale, non era meglio della città che avevano lasciato. Il giorno dopo, tradito e arrabbiato, il Dottor Real portò a casa la moglie e le figlie, tra le loro lamentele.

Ed eccole qui, di nuovo a casa, in città, vincolate dalle cose che non possono più essere uguali a se stesse, ma che devono avere un significato. “Oggi le cose significano più di ciò che sono,” pontifica Real. (Zoe sghignazza e Vita sbadiglia.) “Le cose dispongono di ulteriori significati e ne accumulano sempre più, man mano che tutto concorre a significare tante altre cose, fino al punto in cui restano solo sei gradi di separazione, poi cinque, poi quattro, tre, due...” (sta sudando), “Uno...!” Ora di andare a letto. “Buonanotte!” “Buonanotte.” Le ore passano. Le ragazze, presenze aleatorie nella migliore delle ipotesi, evaporano del tutto nel sonno e di loro Marcus Real e sua moglie non parlano più. Kay e Marcus si siedono a parlare. Kay sfodera qualche traballante frase di approccio e Marcus le soppesa, le raccoglie, le mette sul tavolo e procede – non è esattamente una conversazione, piuttosto una sventidita di parole. “Andiamo a nanna.” “Andiamo a letto.” “Sono stanco morto.” “Sono stremata.” “Facciamoci un riposino.” “Prima una scopatina?” “Una scopatina come primo.” Bacio. Bacio.

Così, persino le ragazze – soprattutto le ragazze – sono svanite sotto la loro stessa importanza:

Zoe: Allargati e cedi a un minimo di sensualità! Vita: Gli abiti Copperwheat Blundell mi fanno felice per tutto il giorno. Zoe: Sentì il nuovo comfort del glamour! Vita: Togliti il k-way, e lascia intravedere gli abiti dal taglio e dalle cuciture meravigliose. Già, persino a Burns Lake (“immacolato... antico... deserto... scarpe col carro armato... cervi...” aveva letto il Dottor Real e così vi aveva subito prenotato una baita) tutto aveva un altro significato. Persino Burns Lake, per quanto inizialmente avesse dato la sensazione di essere un luogo virginale, non era meglio della città che avevano lasciato. Il giorno dopo, tradito e arrabbiato, il Dottor Real portò a casa la moglie e le figlie, tra le loro lamentele.

Ed eccole qui, di nuovo a casa, in città, vincolate dalle cose che non possono più essere uguali a se stesse, ma che devono avere un significato. “Oggi le cose significano più di ciò che sono,” pontifica Real. (Zoe sghignazza e Vita sbadiglia.) “Le cose dispongono di ulteriori significati e ne accumulano sempre più, man mano che tutto concorre a significare tante altre cose, fino al punto in cui restano solo sei gradi di separazione, poi cinque, poi quattro, tre, due...” (sta sudando), “Uno...!” Ora di andare a letto. “Buonanotte!” “Buonanotte.” Le ore passano. Le ragazze, presenze aleatorie nella migliore delle ipotesi, evaporano del tutto nel sonno e di loro Marcus Real e sua moglie non parlano più. Kay e Marcus si siedono a parlare. Kay sfodera qualche traballante frase di approccio e Marcus le soppesa, le raccoglie, le mette sul tavolo e procede – non è esattamente una conversazione, piuttosto una sventidita di parole. “Andiamo a nanna.” “Andiamo a letto.” “Sono stanco morto.” “Sono stremata.” “Facciamoci un riposino.” “Prima una scopatina?” “Una scopatina come primo.” Bacio. Bacio.

Autore del romanzo *Il peso dei numeri*, considerato una delle opere più interessanti della nuova narrativa inglese, e del saggio *Storia naturale dell'occhio* (in uscita per Einaudi) Simon Ings ci svela la sua officina creativa in un racconto inedito portandoci tra la scienza di quella che chiamano realtà.

Simon Ings

Autore del romanzo *Il peso dei numeri*, considerato una delle opere più interessanti della nuova narrativa inglese, e del saggio *Storia naturale dell'occhio* (in uscita per Einaudi) Simon Ings ci svela la sua officina creativa in un racconto inedito portandoci tra la scienza di quella che chiamano realtà.

A sinistra Bordature centinate, ricami e lacci. Zoe apre un capitolo nuovo nel catalogo dei colori con la sua gonna di batista di cotone. Belle tinte a pastello fanno il paio con una canotta da atletica dalle guarnizioni metalliche. La plissettatura invertita facilita i movimenti.

A destra Vita fa un figurone nel cuoio flessuoso ornato di ricami indiani in filo sottile. Le sue labbra luccicano sotto una patina di mentolo e canfora. Una profonda scollatura a U le scopre una spalla, mettendo a nudo la pelle morbida. È la stagione dello splendore. Non c'è un posto altrettanto esclusivo quanto Burns Lake. Accogliente, invitante, ceppi che ardono in enormi fuochi. Scegliete le cabine a forma di tende indiane, con coperte Navajo al posto dei cuscini. Un Maker's Mark bourbon in mano, rilassatevi completamente. L'anno scorso, il Dottor Matthew Real portò la sua famiglia (sua moglie Kay e le figlie Zoe e Vita) a Burns Lake. Nella prima notte che trascorsero in quel posto, lui fotografò le ragazze. Avevano una il braccio intorno alla vita dell'altra, sedute su un grande cuscino rosso, davanti a un fuoco in cui ardeva del legname vero. Il Dottor Real, concependo il momento per quel che era – un momento caldo, tenero, fugace – si portò la macchina fotografica all'occhio e tastò l'otturatore con il dito indice. Per un breve, esilarante secondo, le cose che Real vide nell'obiettivo furono solo ciò che erano. Ovvero: Figlie. Cuscini. Tende. Ricami. Lampade.

Ma la pellicola – che sia una Ilford Multigrade IV FB, una Kodak Advantix o addirittura una Fuji FP100C – non è un conservante della realtà. Se oggi il Dottor Real dovesse farvi vedere quel suo scatto – il prodotto finito, sviluppato, incorniciato – ecco come lo trovereste:

Cuscino di feltro rosso. SKR900, Asplund Sublim 50504 guarnito da una piccola frangia di seta affastellata fatta su ordinazione dalla Wendy Cushing. Biancheria svedese O'Reda Lampade di carta di Kaare Klint

Così, persino le ragazze – soprattutto le ragazze – sono svanite sotto la loro stessa importanza:

Zoe: Allargati e cedi a un minimo di sensualità! Vita: Gli abiti Copperwheat Blundell mi fanno felice per tutto il giorno. Zoe: Sentì il nuovo comfort del glamour! Vita: Togliti il k-way, e lascia intravedere gli abiti dal taglio e dalle cuciture meravigliose. Già, persino a Burns Lake (“immacolato... antico... deserto... scarpe col carro armato... cervi...” aveva letto il Dottor Real e così vi aveva subito prenotato una baita) tutto aveva un altro significato. Persino Burns Lake, per quanto inizialmente avesse dato la sensazione di essere un luogo virginale, non era meglio della città che avevano lasciato. Il giorno dopo, tradito e arrabbiato, il Dottor Real portò a casa la moglie e le figlie, tra le loro lamentele.

Ed eccole qui, di nuovo a casa, in città, vincolate dalle cose che non possono più essere uguali a se stesse, ma che devono avere un significato. “Oggi le cose significano più di ciò che sono,” pontifica Real. (Zoe sghignazza e Vita sbadiglia.) “Le cose dispongono di ulteriori significati e ne accumulano sempre più, man mano che tutto concorre a significare tante altre cose, fino al punto in cui restano solo sei gradi di separazione, poi cinque, poi quattro, tre, due...” (sta sudando), “Uno...!” Ora di andare a letto. “Buonanotte!” “Buonanotte.” Le ore passano. Le ragazze, presenze aleatorie nella migliore delle ipotesi, evaporano del tutto nel sonno e di loro Marcus Real e sua moglie non parlano più. Kay e Marcus si siedono a parlare. Kay sfodera qualche traballante frase di approccio e Marcus le soppesa, le raccoglie, le mette sul tavolo e procede – non è esattamente una conversazione, piuttosto una sventidita di parole. “Andiamo a nanna.” “Andiamo a letto.” “Sono stanco morto.” “Sono stremata.” “Facciamoci un riposino.” “Prima una scopatina?” “Una scopatina come primo.” Bacio. Bacio.

Così, persino le ragazze – soprattutto le ragazze – sono svanite sotto la loro stessa importanza:

Zoe: Allargati e cedi a un minimo di sensualità! Vita: Gli abiti Copperwheat Blundell mi fanno felice per tutto il giorno. Zoe: Sentì il nuovo comfort del glamour! Vita: Togliti il k-way, e lascia intravedere gli abiti dal taglio e dalle cuciture meravigliose. Già, persino a Burns Lake (“immacolato... antico... deserto... scarpe col carro armato... cervi...” aveva letto il Dottor Real e così vi aveva subito prenotato una baita) tutto aveva un altro significato. Persino Burns Lake, per quanto inizialmente avesse dato la sensazione di essere un luogo virginale, non era meglio della città che avevano lasciato. Il giorno dopo, tradito e arrabbiato, il Dottor Real portò a casa la moglie e le figlie, tra le loro lamentele.

Ed eccole qui, di nuovo a casa, in città, vincolate dalle cose che non possono più essere uguali a se stesse, ma che devono avere un significato. “Oggi le cose significano più di ciò che sono,” pontifica Real. (Zoe sghignazza e Vita sbadiglia.) “Le cose dispongono di ulteriori significati e ne accumulano sempre più, man mano che tutto concorre a significare tante altre cose, fino al punto in cui restano solo sei gradi di separazione, poi cinque, poi quattro, tre, due...” (sta sudando), “Uno...!” Ora di andare a letto. “Buonanotte!” “Buonanotte.” Le ore passano. Le ragazze, presenze aleatorie nella migliore delle ipotesi, evaporano del tutto nel sonno e di loro Marcus Real e sua moglie non parlano più. Kay e Marcus si siedono a parlare. Kay sfodera qualche traballante frase di approccio e Marcus le soppesa, le raccoglie, le mette sul tavolo e procede – non è esattamente una conversazione, piuttosto una sventidita di parole. “Andiamo a nanna.” “Andiamo a letto.” “Sono stanco morto.” “Sono stremata.” “Facciamoci un riposino.” “Prima una scopatina?” “Una scopatina come primo.” Bacio. Bacio.

Così, persino le ragazze – soprattutto le ragazze – sono svanite sotto la loro stessa importanza:

Autore del romanzo *Il peso dei numeri*, considerato una delle opere più interessanti della nuova narrativa inglese, e del saggio *Storia naturale dell'occhio* (in uscita per Einaudi) Simon Ings ci svela la sua officina creativa in un racconto inedito portandoci tra la scienza di quella che chiamano realtà.

Simon Ings

Autore del romanzo *Il peso dei numeri*, considerato una delle opere più interessanti della nuova narrativa inglese, e del saggio *Storia naturale dell'occhio* (in uscita per Einaudi) Simon Ings ci svela la sua officina creativa in un racconto inedito portandoci tra la scienza di quella che chiamano realtà.

quell loro nascondersi fosse stato un gioco e gli aveva dato poco peso finché, troppo tardi, avevano perso la loro visibilità, trasformandosi da persone fisiche in mere finestre, esponendo Real a significati dolci e stuzzicanti: erano idee di figlie. Zoe, la figlia più giovane, si mette in ghingheri. Quando la guarda, papà vede: una scollatura tonda che sfiora un'efelide appena sopra il suo piccolo seno; un quanto nero di seta che accarezza una spalla nuda; la lucentezza del suo corpo oltre una camicia di pizzo ornato di lustrini; una fascia di pancia esposta, incorniciata appena sopra da una maglietta di cashmere, sotto, da un doppio strato di organza di seta. Gli abiti di Vita, per contrasto, sono tutti in finto stile Glastonbury, niente di speciale. Sono la sua bocca, i suoi occhi, le sue unghie a richiamare l'attenzione di Real. Quando la guarda, papà vede: occhi nascosti dietro una maschera di capelli cotonati; guance lucenti, labbra lucide, Max Factor, Martine Sitbon, Iceberg, Celine... “Mangia!” grida, ignorando le loro avance incestuose. È Cristo che si libera della tentazione in una landa impudica, dai contorni sfumati. “Mangia! Mangia! Mangia!” Di colpo, si apre la vestaglia. Litiga con i lacci del grembiule. Il tavolo della colazione tintinna nervosamente. Un cucchiaino atterra tra fiocchi inzuppati, in una messe di schizzi. Un bicchiere di acqua minerale trema, trabocca e lascia un'increspatura; si solleva, in modo aritmico, e cade. Una sedia oscilla all'indietro. Un altro laccio! Quanti lacci ci sono? Deve liberarsi con la forza! Deve sprigionare dei raggi! Non è troppo tardi, si dice da solo, no, no, si possono salvare, si possono manifestare – se solo riuscisse a togliersi quel grembiule! “Oh, papà.” “Davvero, papà.” “Mamma, papà si sta spogliando!” “Mamma, papà è sciocco!”

Una volta, fuggivano dai suoi raggi-che-non-sono-raggi, in preda a un terrore giocoso, da bambini. Ora invece ridono di lui. Lo hanno evitato fin troppo a lungo, fin troppo bene per poter ottenere molta massa o acquisire molta solidità. “Mamma, fai presto!” Si librano sul tavolo. Il papà ne coglie qualche immagine – trecce, caviglie, scollature, curve sinuose di pigiami, sottovesti e vestaglie – lo stuzzicano, stuzzicano la sua carne lenta e la sua mente integerrima. “Svelta!” gridano, fingendo di essere scioccate, infuriate, disgustate.

Il papà lotta. Singhiozza. Ma la mamma non corre da loro. La mamma è occupata in bagno, dove sta vomitando. Il papà, quando sente, chiude gli occhi, pieno di vergogna. “È colpa tua, papà,” dice Zoe. “Perché non riesci a dormire con il grembiule addosso, papà?” sbotta Vita, in tono accusatorio.

“La stai facendo soffrire.” “Stai facendo soffrire la mamma!” “La stai bruciando!” Lui lo sa, lo sa. La carne non ammette travisamenti dovuti alla debolezza. La carne è decadimento, dolore e morte tanto quanto è baci, divertimento e sforzi brevi e intensi. I piaceri della carne presentano i relativi dolori e ora per Kay è venuto il momento di pagare il conto dei loro piaceri notturni. Le viscere di Kay palpitano, riempiendole la bocca di bei bocconi. Lei sputa, inzaccherando la tazza del bagno.

Zoe e Vita, disgustate, scappano. Papà sospira, sconfitto, e raccoglie il grembiule. La stanza, nuovamente schermata, perde la sua definizione.

A volte è solo dando un'occhiata l'orologio appeso al muro che il Dottor Real sa che i suoi clienti sono arrivati. Alcuni dei casi più disperati non hanno quasi bisogno di aprire la porta – non fanno altro che lasciar penetrare la loro essenza dallo stipite. “Alice? Andrew?” Sospiro. Una sedia gratta. “Vi prego, sedetevi.” Quello che un tempo sarebbe potuto essere un colpo di tosse scuote il timpano di Real. “Vi prego, bevete un po' d'acqua.” Due bicchieri si sollevano dal vassoio sulla scrivania del Dottor Real, per il resto del tutto spoglia.

“Forse questa stanza vi confonde,” comincia Real. “Vi prego di non allarmarvi. Il suo potere di guarigione sta nella sua nudità. La sua libertà da ogni riferimento, da ogni perdita. In quel modo, capite, non ha nessuna provenienza, nessun significato al di là della sua stessa essenza. Può essere un intero. Un tutt'uno. Così come...” Quel che dice subito dopo, lo dice con una specie di vuoto sconcerto, ovvero che lui solo si sarebbe dovuto salvare.

“...Come io sono un tutt'uno.” Un fremito – non brama, non curiosità, una sensazione più tenue, ma pur sempre un appetito – scuote l'aria. “Naturalmente,” dice il Dottor Real. “Naturalmente, possiamo cominciare.” Però continua a esitare. “La carne...” dice (ricordando le viscere bruciate di sua moglie, la sua smorfia cruda, la tazza del bagno inzaccherata) “...non soddisfa il desiderio. Il desiderio deve opporsi alla carne. Siate preparati alla sofferenza, ve ne prego, altrimenti rimarrete sposati.” Un bicchiere risuona sul vassoio – non se ne può più di questa prevaricazione occultat “Esatto, esatto.” Come una sposa vergine rimbrottata da un marito troppo bramoso, con grande ostentazione di disponibilità fasulla, il Dottor Real arrossisce e le sue dita accarezzano la cravatta. Si ritira dietro il paravento, lo trascina sulle rotelle creando una sorta di ferro di cavallo protettivo e procede a spogliarsi.

I suoi clienti, snidati a sorpresa, si rendono manifesti, per quanto possibile. Un'iride si dilata. Mani che toccano e dita che premono e schiacciano. Un polpaccio di nylon si sistema contro una delle semplici sedie di Real. Una fragranza di dopobarba...

Le rotelle stridono quando il Dottor Real si rivela a esse. È nudo e, con le braccia incrociate, – una posa femminile – si tiene stretto al petto il grembiule pesante e imbottito. Il margine del grembiule gli proietta un'ombra diagonale sul pube e sui genitali. Le sue gambe sono un groviglio di peli neri. I suoi sono i piedi arcuati di un atleta. Insieme alle vivaci ali di capelli intorno agli orecchi, tutto ciò gli conferisce un'aria da fauno: un

Simon Ings

Autore del romanzo *Il peso dei numeri*, considerato una delle opere più interessanti della nuova narrativa inglese, e del saggio *Storia naturale dell'occhio* (in uscita per Einaudi) Simon Ings ci svela la sua officina creativa in un racconto inedito portandoci tra la scienza di quella che chiamano realtà.

Autore del romanzo *Il peso dei numeri*, considerato una delle opere più interessanti della nuova narrativa inglese, e del saggio *Storia naturale dell'occhio* (in uscita per Einaudi) Simon Ings ci svela la sua officina creativa in un racconto inedito portandoci tra la scienza di quella che chiamano realtà.

.06

.07

Simon Ings

Autore del romanzo *Il peso dei numeri*, considerato una delle opere più interessanti della nuova narrativa inglese, e del saggio *Storia naturale dell'occhio* (in uscita per Einaudi) Simon Ings ci svela la sua officina creativa in un racconto inedito portandoci tra la scienza di quella che chiamano realtà.

Autore del romanzo *Il peso dei numeri*, considerato una delle opere più interessanti della nuova narrativa inglese, e del saggio *Storia naturale dell'occhio* (in uscita per Einaudi) Simon Ings ci svela la sua officina creativa in un racconto inedito portandoci tra la scienza di quella che chiamano realtà.

Bacco, un Puck, un Calibano.

Una sedia gratta il pavimento. Si scambiano delle occhiate. I clienti del Dottor Real, allarmati, fremono in un'esistenza gelatinosa.

Dunque – prima che lo contestino, prima che chiedano la restituzione dei loro soldi o minaccino di andare dalla polizia, tutto quel “Cos’è questa storia?” e “Beh, non avrei mai pensato!”, prima che la sua vista sembri minacciosa o assurda...

Dunque – Lui lascia cadere il grembiule.

Dei raggi-che-raggi-non-sono irradiano la stanza.

Minuscoli pezzetti di carne umana si rigurgitano nell'aria. Fluttuano. Una massa frizzante, schiumosa dapprima quasi indistinta. Poi, separandosi in due sciami, iniziano ad assumere le caratteristiche forme delle persone. Un uomo e una donna.

Marcus Real, osservando l'opera dei suoi raggi-che-raggi-non-sono, si commuove di fronte a quella coppia che sarebbe potuta essere lui stesso e sua moglie, diciamo, vent'anni fa – solo che l'uomo è più alto e ha una migliore struttura ossea e la donna, per quanto carina e ben tornita, non regge certo il confronto con la sua amata Kay. La coppia ammicca, neonatale, fiduciosa, cento per cento pinguedine infantile. Adamo ed Eva in un minuscolo Eden grigio, schermato dal mondo indecente dei segni grazie a finestre spesse e irregolari.

Vestiti, integri, sono fermi, pieni di ammirazione, a fissare il Dottor Real, il loro Dio panciuto e calvo.

Il mattino seguente, Marcus Real si sveglia alle sei con una premonizione: qualcosa non va nel modo più assoluto.

Kay dov'è? Dov'è la sua amata? Dov'è quella pressione calda e gradita dietro di lui? Dov'è quella mano sulla sua anca, il cui agitarsi notturno (come un cane che si giri in un cesto) lo sveglia e lo congestiona, per un po' di sollazzo, oppure per qualche pippa rapida e tenera?

“Ti spruzzo sulla schiena.”

“Mmm.”

“Kay.”

“Ti amo. Lasciami dormire.”

“Così! Così! Oh...”

Le fa scorrere la mano in mezzo al dolce intrico, infilandogliela tra i glutei. “Ti amo, Kay.” Dov'è tutto questo? Dov'è lei? La sua assenza è un guscio freddo. Lui rabbrividisce e si gira nel letto, cacciando il golem freddo accanto a lui. “Dove sei stata?” le chiede, con comica petulanza.

“Amore?” la chiama.

“Cara!” Il suo tono di voce è pressante, una cadenza quasi farsesca. “Cara, dove sei adesso?”

L'acqua scende da un rubinetto del bagno.

Oh.

Cala un'atmosfera pesante. Teme di sapere cos'è. (“Papà, le stai facendo male!”) È in quell'età, Kay, il suo amore, l'età in cui la carne comincia a cambiare, in cui la fertilità avvizzisce e i caldi sudori ormonali presagiscono la morte. Non una morte per anni e anni, attenzione, ma, comunque, pur sempre la morte. La menopausa – la prima carne della falce.

Povera Kay!

Va da lei, soggiogato dalla moglie, delicato e pieno di buone intenzioni. La moquette gli solletica le dita dei piedi.

“Vai via,” gli dice lei.

“Cara?”

“Non ora.”

Con la mente annebbiata, senza neanche sentirla, attendendosi e, dunque, udendo, una risposta diversa, Real apre la porta.

Kay è davanti allo specchio, con i trucchi di Vita intorno. I suoi occhi scrutano il vetro. Ha il mascara in mano.

“Amore mio!”

“Lasciami stare,” dice Kay, con voce sussultante. Le tremano le mani mentre si porta il pennello intinto nel nero pece sopra un occhio languido.

“No!”

“Oh...” Kay lascia cadere il pennello e afferra un fazzoletto di carta, smacchiando l'errore. “Solo... solo...”

“Dimmi, dolcezza?”

“FOTTITI!”

L'aria trema. Real trema. Kay ansima. Si volta, come se potesse respingere questa enormità, questa cosa crudele, non intenzionale – troppo tardi.

E, dopo il tremore, la lucidità: il Dottor Real e sua moglie sono fermi a guardarsi negli occhi nella la luce aspra della lampada elettrica.

La faccia di Kay è deforme, la pelle irritata si sta raggrinzendo, si sta inflaccidendo, si sta staccando dal suo cranio.

“Amore mio!” dice lui, con un sospiro.

“Guarda cosa hai fatto!” Si butta dell'acqua in faccia, prende un po' di crema e se la sbatte sulla pelle, raccogliendone le pieghe flaccide tra le dita ossute.

“Amore mio!”

Si getta un'altra volta dell'acqua in faccia, si sciacciaqua via la crema e, con essa, tutto il resto che si è data: fondotinta, fard, correttore, rossetto, crema per il contorno occhi, ombretto, eye-liner, matita per le sopracciglia, mascara, tutto, insomma, mettendo a nudo...

Carne bruciata, esaudante, irradiata da vasi sanguigni sottili e rotti.

Il volto che ama si spacca come un guscio. Della saliva secca avanza zigzagando e si raccoglie ai margini della crepa rosso porpora. Denti brutti, sbilenchi, impastati e lerci brillano gialli sotto la luce elettrica. La lingua, grigia come una placenta e ugualmente deforme, si increspa e si agita. Kay parla:

“Di me non resta più nulla! Guarda! Guarda!”

“Amore mio...”

“È tutto consumato. Te lo sei preso tutto!”

“Non io, amore mio. Ti ho dato tutto. Ma il tempo...”

“Devo tornarne in possesso!”

“No, no...”

Si rivolge a lui, con la sensazione di un terribile tradimento. “Ti piaccio così?”

“No, ma...”

“Dunque, non ti dispiacerebbe disfarti di me! Succhia la polpa e poi sputa i resti...”

“No! No!” Si tappa le orecchie con le mani per bloccare le sue parole, per conservare intatta la sua testa feconda.

“Mettili il grembiule, dannazione!” Kay grida. “Tieni quel calore lontano da me. Mi sta bruciando!”

“Ma è vita, è carne, è reale...”

“NE HO AVUTO ABBASTANZA!”

La osserva ondeggiare, osserva i rivoli di sangue che le escono dalle narici per finirle in bocca, la osserva afferrarsi i capelli e tirarli. I capelli si staccano e, per la prima volta, lui si rende conto che sono grigi.

Troppo presto, pensa. Troppo presto. Questo, si rende conto con un sussulto improvviso,

non è affatto opera del Tempo. Questa non è la vecchiaia, non è la tenera, lenta, super-maturità che lui si aspettava.

Questa è una decadenza dovuta all'opera dell'uomo, un marciume culinario surreale, funghi freschi che colano, riducendosi a un niente in padella.

“Mio Dio!” grida lui. “Che cosa ho fatto?”

“Papà! Papà! La stai ammazzando!” lo incalzano, facendosi beffe di lui. Le sente sghignazzare dall'altra parete della sottile parete che separa il bagno dalla camera delle ragazze.

“Sei cattivo, papà!”

Sanno che il loro papà è pericoloso. Anno dopo anno, lo hanno visto sostanziare sua moglie, la loro mamma. Un anno dopo l'altro, hanno osservato Kay mentre apprendeva cosa significasse essere veri – sudare, soffrire, faticare e vacillare, gridare di un piacere indistinguibile dal dolore.

“E allora mostrate amore a vostra madre!” urla il loro papà, fuori di sé. “Se sapete tante cose, ditemi come si fa a rimediare; non statevene lì sedute a sghignazzare e basta!” Corre fuori dal bagno, lungo il corridoio, e le fa smettere, con la porta spalancata. I suoi raggi-che-non-sono-raggi inondano una stanza tappezzata di poster di rockstar, di pagine di giornale con foto di boy-band, di stampe Athena, di calendari della galleria d'arte Francis Kyle, di cartoline omaggio con su la pubblicità di pellicole cinematografiche, di autografi di attori di soap-opera e di giocatori di calcio, e di manifesti di tour di cabarettisti con le date delle loro esibizioni.

“Papà!”

“Papà!”

“No!”

“Andate via!”

“Copriti!”

“Mamma!”

“Mamma, stai bene?”

“Mamma, cosa ti ha fatto?”

Furente di rabbia, il Dottor Real si precipita nella stanza.

Le lenzuola si agitano e si disfano da sé. Le vestaglie si aggrovigliano. I cuscini sbuffano.

“Venite qui!”

“Papà!”

“No!”

“Ho detto, venite qui!”

Le loro grida si tramutano in scoppi di risa sprezzanti non appena Zoe e Vita iniziano a sentire la propria indipendenza. Nemmeno i poteri di Real ora le possono rendere manifeste. Sono invisibili.

“Venite qui!” è il grido di Real.

Sono libere.

Lui si mette a rincorrere quel caos di biancheria e indumenti per la notte in tutta la stanza, fino alla finestra. Allunga le mani per braccarle, ciecamente, con aria di supplica. Qualunque proposito di castigo se n'è andato. Lui brama toccarle, stringerle tra le braccia, bloccare il loro schermo con occhiate tenere, con calore paterno...

“Ugh.”

“Vaffanculo, papà.”

La finestra va in frantumi. Il vetro esplode, disintegrandosi in una polvere che cade, soffice come la neve, sulla strada sottostante, e Zoe e Vita, ora interamente passate al regno degli spiriti, fuggono in una notte animata dai segni e dai simboli, dagli idoli e dalle icone, dai tabelloni pubblicitari, dalla musica di sottofondo, e l'aria è satura di profumi firmati da stilisti.

Il mondo delle parole inonda la stanza, mentre le luci dei tabelloni e le insegne dei negozi e le finestre dall'illuminazione abbagliante dei negozi di materiale elettronico e le paninoteche griffate e i pub a tema e ciò che fuoriesce dagli schermi degli stadi si insediano come erbacce incontrollabili sulle pareti tappezzate di manifesti.

Real si ferma, fa l'inventario e si ritira.

Dall'altra parte della città, i pazienti del Dottor Real stanno scopando con crescente trasporto. Lui mette le gambe di lei sulle sue spalle e la penetra. Lei gli lega le mani al letto e lo prende a schiaffi in faccia ripetutamente. Lui si libera e la costringe a prendere il suo seme in bocca. Lei lo porta in bagno e li se lo scopa, dopodiché gli piscia addosso. Una volta finito, lo riaccompagnerà a letto e, passando per il soggiorno, i loro piedi si poseranno su cocci taglienti di plastica e vetro – CD spezzati, tubi di plastica frantumati e cartucce attorcigliate per videogiochi e, al momento del risveglio, al mattino, troveranno il fondo del letto chiaz zato di sangue e si metteranno a ridere a quella vista, alfine dolcemente imprigionati. Si toglieranno l'un l'altra i cocci con la lingua, succhiandosi i piedi a vicenda.

Al mattino, il Dottor Real esce di casa al solito orario, ma non ha il coraggio di aprire l'ambulatorio.

Trascina il passo sotto il peso del grembiule mentre cammina e pensa, non riuscirò mai più a sfilarmi il grembiule, non in presenza di qualcuno altro, e quando Kay verrà a letto le chiederò solo di stringerlo, stringerlo, stringerlo sempre più e i suoi seni e la sua lingua non toccheranno mai più la mia pancia. Protetta in quel modo, scomparirà lentamente e io resterò a osservare il bianco dei suoi occhi accendersi e spegnersi nuovamente, come gli occhi di Lara Croft. La sua pelle si plastificherà e i suoi gesti assumeranno una vita propria e il suo passo si alleggerirà, si alleggerirà e si alleggerirà ancora e, dall'interno del mio grembiule, io osserverò quelle cose e lotterò con i legacci per riuscire a respirare e, lentamente, un po' alla volta, lascerò che piombo e fibre appesantiscano il mio cuore fino a farlo fermare. Il peso per me, l'assenza di peso per lei e per il mondo, com'era giusto che fosse. Sono un organismo regredito, involuto, non posso far tornare indietro il tempo. Dopo tutto, sono solo un uomo.

Marcus Real torna a casa per comunicare la notizia: ha deciso di ritirarsi. Telefona a Kay, ma non ottiene risposta.

Dalla camera delle ragazze proviene un fruscio.

Dopo essersi fatto coraggio, fa un tentativo con la porta. Si apre. Dà una sbirciatina dentro. Kay non c'è – ma il vento che penetra dalla finestra in frantumi ha staccato i poster dalle pareti. Accartocciati da correnti trasversali di aria semi-cotta, sbattono e svolazzano per la stanza come fossero piccioni. Real apre un po' di più la porta per guardare, una corrente d'aria cresce d'intensità e i poster turbinano e si gettano fuori dalla finestra, nel crepuscolo illuminato dalla luce dei neon.

La stanza ora è un misero guscio grigio. Marcus sospira. Un'altra porta da chiudere, pensa, da non riaprire mai più.

Entra nella sua camera da letto e vi trova Kay sdraiata, la testa girata verso il comodino.

“Kay?”

Lei non gli risponde.

“Dove sono le bambine?” chiede lui.

Lei non lo degna d'attenzione. “È colpa tua,” dice lei.

Il fuoco divampa nella baita di Burns Lake e i cuscini di Asplund brillano appena nella luce delle fiamme, ma Zoe e Vita se ne sono andate e quando, un'ora o due fa, Kay ha raccolto la fotografia per spolverare, ha visto solo una stanza vuota, un focolare pieno di cenere spenta e un mucchio di abiti della stagione scorsa, gettati per terra alla rinfusa.



MONICA DRAKE LINDQVIST CLOWN GIRL

RECENSISCE

LINDQVIST

John Ajvide Lindqvist

Chi meglio dello scrittore svedese John Ajvide Lindqvist può recensire John Ajvide Lindqvist? A pochi giorni dall'uscita del suo nuovo *L'estate dei morti viventi*, arriverà nelle sale anche il film che dicono molto riuscito, Lindqvist ci scrive del mondo che conosce meglio: l'orrore.

L'autore di *Fight club* presenta il romanzo *Clown Girl* di Monika Drake (a giorni in libreria per Neri Pozza). Tra tossici, agenti di polizia, alternativi, artisti, personaggi folli e cani randagi la *Clown Girl* Monika Drake ci porta a leggere avventure che sono "puro movimento frenetico": una esilarante e irresistibile immersione nei sogni della giovinezza e nella follia della passione. Un romanzo che ci sentiamo anche noi, insieme a Palahniuk, di consigliare. Naturalmente è un consiglio Satisfiction: soddisfatti o rimborsati. Vi lasciamo alle parole di Chuck Palahniuk: non è soltanto un consiglio di lettura ma anche una splendida sintesi della visione di questo grande scrittore americano.

Chuck Palahniuk

Vi presento il libro della mia peggiore nemica, o "rivale, per dirla in maniera più elegante: ma viva la sincerità. Correva l'anno 1991, e nella cucina di Tom Spanbauer, dove i partecipanti al nostro laboratorio di scrittura creativa si riunivano attorno a un minuscolo tavolino, ogni settimana Monica Drake era la primadonna. Che storie ci leggeva... In una la protagonista rimaneva chiusa per una notte intera nel Museo d'arte di Portland, a fare da guardia all'antica mummia di un'imperatrice cinese, gli occhi fissi su un piatto contenente i resti

dell'ultimo pasto della defunta, tra cui dei bruscolini, giunti fino a noi. Mentre Monica descriveva la sensazione che si provava a rimanere imprigionati dietro sbarre d'acciaio, porte bloccate e vetri antiproiettile, gli altri studenti del seminario di Tom, me compreso, restavano con il fiato sospeso.

Ogni giovedì sera Monica ci parlava di gente che andava a caccia di scontrini nei parcheggi dei supermercati, chiedendoli perfino agli acquirenti che caricavano le buste della spesa in macchina, e questo perché presentando uno scontrino dell'importo totale di venticinque dollari si potevano comprare le uova al prezzo di venticinque centesimi la dozzina. I personaggi dei suoi racconti non mangiavano altro che uova scadute e maleodoranti e vivevano in appartamenti dove tutto cadeva a pezzi. Lampade inservibili, piatti lesionati o sedie rotte erano incollati o cuciti alla meno peggio. Miseria e violenza rappresentavano il filo conduttore di ogni vicenda. Le figure che vi si muovevano facevano compravendita di tagliandi alimentari per assicurarsi la propria ragione quotidiana di antistaminici per il raffreddore, che usavano come tranquillanti, e se ne andavano in giro barcollando per strada con dei baffi verdi perennemente disegnati sul labbro superiore per via di quegli sciropi. Come nella migliore tradizione letteraria, anche Monica basava i suoi ritratti su persone realmente esistenti.

A complicare la situazione, le sue storie suscitavano l'ilarità generale, con scoppi di risa così fragorosi e genuini che i passanti, al buio, avranno pensato a scimmie urlatrici o a cani che latravano.

Belli o brutti che fossero i nostri testi, lei riusciva sempre a scrivere qualcosa di più valido, comico, sorprendente e sexy. Settimana dopo settimana, Monica Drake ci dimostrava come doveva essere un buon racconto. Tom ci insegnava il mestiere, lei la libertà. Il coraggio. Il mio stile migliorava di pari passo con il suo. Se io riuscivo a strappare una risata ai colleghi, lei li faceva sbellicare.

Monica ha lasciato Portland per seguire i corsi di Amy Hempel e Joy Williams; ora esce il suo primo romanzo,*Clown Girl*, in cui ancora una volta ci dimostra quanto una storia possa essere divertente, folle e triste allo stesso tempo.

Non ho scritto questa prefazione per fare un piacere a un'amica di vecchia data, bensì per pagare un debito che risale a dieci anni or sono. Non sto compiendo un'opera pia né voglio adulare nessuno: sono soltanto sincero.

Tra gli scrittori esiste una grande rivalità, ma avere avversari validi come Monica Drake è una manna dal cielo. *Clown Girl* non è solo un grande libro, è unico, un mondo a sé. Averde, di nemici di così gran talento.

Simon Ings

.08

.09

Chuck Palahniuk / John Ajvide Lindqvist

Jack London

LE COSE CHE CI CHIEDIAMO ANCORA

Un inedito di Jack London nella traduzione d'autore di Davide Sapienza, tra i massimi esperti mondiali dello scrittore e in questi mesi al lavoro proprio sulla nuova edizione del *Martin Eden* che uscirà in Italia per Mondadori nel gennaio del 2009.

Nell'estate del 1902 la stella di Jack London sta conquistando il mercato editoriale americano. Dalla California va New York, e da qui a Londra. Vuole studiare i rifiuti della rivoluzione industriale e si immerge nell'East End vivendo insieme all'umanità tenuta nella povertà: tre mesi duri dai quali uscirà, nel 1903, *Il popolo dell'abisso*, a poche settimane di distanza da *Il richiamo della foresta*. Il giovane autodidatta californiano, lontano galassie dal mondo accademico e intellettuale, studia tanto ed elabora a modo suo per poter divulgare veramente a tutti le conclusioni a cui man mano giunge il pensiero umano. Non ama l'orgia sterile che le lobby del "pensiero" tanto amano con i frustini dell'arroganza e attrezzi sadomasochisti del sentire. London ama la sociologia, giovane scienza alla quale contribuirà con il capolavoro *Il tallone di ferro* (1908). È in questo periodo che scrive *Telic Action & Collective Stupidity*, settecento parole riemerse l'anno scorso grazie a uno studio di Susan Nuernberg. È il London pragmaticamente visionario, l'uomo che ti porge dati dedotti dalla ragione sul piatto forte della capacità di vedere oltre lo schermo di fumo dei balletti intellettuali sui concetti. Il tema è quello dell'uomo individuo e dell'uomo massa, tema molto sentito dal grande scrittore californiano che dedicherà ben tre romanzi al ritorno alla vita rurale – riflesso della sua stessa vicenda biografica.

Davide Sapienza

TELIC ACTION & COLLECTIVE STUPIDITY L'AZIONE EFFICACE E LA STUPIDITA' COLLETTIVA

New York presenta uno dei più meravigliosi paradossi umani: la città è il ritratto delle meravigliose conquiste dell'uomo ma anche della sua monumentale stupidità. È un'avventura di natura colossale, tale da far scomparire qualsiasi altra avventura del vecchio mondo dal quale discendiamo - un abbaglio così colossale che Babilonia o Roma non reggono il confronto. A un primo sguardo, sembra che l'allegria, cruda stupidità aumenti in maniera direttamente proporzionale alla saggezza. Insomma: pare che più l'uomo diventa ragionevole, più la sua stoltezza cresca.

Prendiamo il caso di New York. La grande metropolitana e gli slanciati grattacieli alti sino alle nuvole dimostrano che le conquiste ingegneristiche di questa città sono così notevoli da non trovare paragoni nella storia del pianeta. Ti puoi mettere comodo e senza affaticare le gambe ti spediscono da un posto all'altro stando sotto terra, sulla terra e sopra la terra. E poi c'è l'ascensore. Come dice Gerald Stanley Lee ¹, è il meccanismo democratico che concede il privilegio a chiunque di stare come al primo piano anche quando sei al ventesimo.

Per farla breve: a New York puoi trovare la più perfetta delle innumerevoli invenzioni che l'uomo ha escogitato per aiutare se stesso nella ricerca della felicità. Ma proprio qui, dove la ricerca della felicità ha avuto il beneficio della più grande espressione dell'intelligenza umana, trovi una prodigiosa quantità di felicità e un'altrettanto prodigiosa quantità di infelicità.

Centinaia di migliaia di persone affollano interi distretti urlanti di case popolari: il fetore di quegli esseri è un'offesa contro i cieli ma anche contro le narici dei loro più fortunati concittadini. La vita e il traffico sono talmente congestionati da provocare sofferenze incalcolabili, attriti e conseguenti perdite di tempo e forza nervosa: intanto però, male e dolorose visioni abbondano.

La splendida organizzazione aziendale di tante industrie è controbilanciata dall'arcinota idiozia dell'organizzazione politica; la felicità e le comodità della Fifth Avenue dall'infelicità e dal dispiacere provocato dall'East Side; la velocità e la facilità con cui si possono raggiungere tanti luoghi, dalle distanze assurde tra gli stessi luoghi che sono ridicolmente esagerati in quantità; la facilità con cui si può godere di tante cose, dall'incapacità di fermarsi il tempo necessario per goderne veramente. In poche parole, un'entità intelligente di un altro pianeta penserebbe che questa metropoli gigantesca è un enorme conglomerato di demenza disseminata a casaccio da barlumi di razionalità.

A un'analisi più attenta l'entità intelligente di un altro pianeta troverebbe il bandolo della matassa e dove lo troverebbe? Proprio nella diversità tra le azioni compiute dall'uomo quando è individuo e le azioni dell'uomo nella massa. In altre parole, l'individuo è capace di azioni efficaci e infatti le porta a termine adattando il proprio modo di agire in funzione degli obbiettivi che si pone a lungo termine: questa è una cosa che la società non fa mai.

Un esempio. Il giovane che sceglie di dotarsi di un'istruzione completa lo fa affinché la suddetta istruzione sia fatta su misura per lui cosicché, in un futuro remoto, sarà in grado di raccogliere il frutto sotto forma di profitto e felicità. Questo gli permetterà di ottenere il massimo dalla propria vita. Tutti gli esseri veramente intelligenti orientano la propria vita seguendo questo modello; due, tre individui o un certo numero di individui, possono organizzare un'azienda o una corporazione portando a termine collettivamente azioni efficaci; ma tutti gli individui di una società agglomerati in una massa, dimostrano di essere incapaci di un'azione efficace.

E dunque: la costruzione della metropolitana è l'azione efficace compiuta da chi l'hanno progettata; ma la metropolitana è necessaria a causa della stoltezza collettiva della massa che dovrà trarne vantaggio: se questa massa fosse stata collettivamente evoluta, avrebbe organizzato le proprie faccende in modo tale da prevenire la congestione di New York – rendendo dunque inutile la costruzione della metropolitana.

Ecco come è possibile comprendere il paradosso di New York – che poi è il paradosso della società e il paradosso della massa. Possiamo solo concludere che noi, in quanto creature ragionanti siamo, nella stessa misura, singolarmente evoluti e collettivamente stolti. Ma possiamo trarre un'ulteriore conclusione dagli avvenimenti della nostra storia: la tendenza del nostro sviluppo va verso una crescente evoluzione collettiva, in modo da arrivare ad essere evoluti a livello collettivo quanto lo siamo già a livello individuale. È la verità alla base del concetto stesso di democrazia: ed è l'incapacità di comprendere questa verità a essere soprattutto responsabile del fatto che la democrazia, sinora, sia esistita invano e in un certo senso non abbia dato alcun frutto.

Piedmont, Alameda, Co. Calif.
Jack London

–

1. autore di "Le folle: immagine della democrazia in movimento"

LE MORTI

Temi presenti, ma temi abusati. È così che ci sembra che spesso la narrativa italiana manchi l’obiettivo, non trovi l’ottica per prendere il presente anche quando dichiara di volerlo testimoniare e spesso finisce per farne maniera. Qui di seguito solo un suggerimento su un tema trascorso per le pagine dei giornali e per i visori dei Bancomat, si potevano fare donazioni ai parenti delle vittime, che ci è sembrato mancare: le morti bianche, un tema civile su cui si sono mosse poche penne e che in altri decenni, prima dell’avvento dell’industria mediatica, sarebbe stato naturale portare alla ribalta nell’officina della scrittura. No, meglio seguire polemiche internazionali, meglio non riconoscere la possibilità che chi scrive e ha scelto di commentare *a latere* ma in mezzo al mondo la società con delle storie abbia ancora qualcosa da dire. Abbiamo chiesto ad alcuni scrittori di mettersi nei panni dell’intervento civile. Tullio Avoledo e Giuseppe Genna, distanti anni luce per poetica, hanno accettato. La poetica è una cosa, la terra un'altra.

La morte vuota
di **Giuseppe Genna**

Sono a Coredò, io, nel 1988, un piccolo paese della ricca Val di Non, di fronte a Clés, la località a più alto reddito medio d'Italia, dove è avvenuta la nascita del campione transeunte di ciclismo Fondriest.

L'uomo dispone di campi: meleti e qualche attività di maggese da svolgere con il suo trattore dai denti allungati, verniciati di rosso limpido, affilatissimi, ruotano nello spazio falciando prima che avvenga la selezione.

L'uomo, da pochi giorni, è padre di una bambina che arriccia il muso e vede ombre confuse e tra quelle ombre confuse sta per aggiungersene una nuova, di nuova grana teologica.

Il campo non uccide? Sempre ha ucciso. Da piccolo, in Sicilia, nella distesa di grano verso le colline che fronteggiano la vista dell'isola azzurra Levanzo delle Egadi, sfiorai la falce, per curiosità bambina, il taglio si allargò senza impulsi nervosi, nessuna scossa di dolore, soltanto l'allargarsi del sangue, a macchia, e il tetano corrosivo che innalzò la febbre e appena in tempo fu curato.

I denti metallici del trattore nei campi di Coredò in Val di Non sono sterili, non è tetano la minaccia.

La minaccia è ovunque. Sempre, ripetutamente di istante in istante.

Ninive dalle porte d'oro, chi la costruì?

E' innalzato semieretto al cambio, l'uomo trentino, il neopadre nel profumo che stordisce della fienagione, quando scivola in avanti, la disgrazia, il rischio, l'incombere perenne della falce assoluta, e la tritura avviene, orripiante, grano rosso sangue, i denti macinano, la macchina digerisce il corpo, le urla si infrangono sui pomi acerbi, sui pomi bitorzoluti si infrangono gli stridii animali della neonata, la morte non è bianca, non è mai bianca.

Incombe, sempre.

Ai tempi in cui ero nelle elementari un idiota con lo scapolismo alare e il ginocchio valgo, povero di sostanze e ricco di oscuri presentimenti, la scuola Tommaso Grossi fu impalcata e dalle tubature di ferro corrose dalla ruggine venne giù un'operaio, diciott'anni, rimase paralizzato a vita. Anni dopo, anni di stratificazioni successive di traumi di cui si ignora la natura, il suo corpo dislocato male, sulla carrozzina per disabili degli anni Settanta mentre Tangentopoli pressava dalla falda acquifera milanese, lui era lo spacciatore prediletto e colui che con precisione scientifica abbatteva i piccioni uniti dai loro rifugi nelle muraglie scrostate delle case popolari: con un fucile a pallini di piombo. Non parlava, grugniva, il sogno del porco di Paul Celan in una foresta abitata da primati che, come lui, non morto ma bianco per la leucemia sopravvenuta nel frattempo, ingigantivano il mio disagio. L'imprenditore non era assicurato, si era suicidato, la moglie lo aveva ritrovato nel capannone verso Chiaravalle, tra auto sfondate e intrise d'acqua, pozze di acqua stagna e contaminata sotto la pedaliera, e nel capannone di alluminio e plastica verde ondulata era in rigor mortis da un giorno, non più roteante su se stesso, il pendolo si era arrestato, il corpo sospeso in aria, un angelo marmoreo che ha tradito, il demone cristallizzato che sporge la lingua bluastra dalle labbra cianotiche, i denti digrignati mentre dalla fessura cranica uscivano le perle nere della colpa e le gemme smeragdine delle gioie e dei ricordi.

Ricorda, Nino, paraplegico: "Io non gli dò dello stronzo. Se non altro piglio il sussidio e vabbè, scopo pure, la roba la smercio più facilmente perché ai disabili l'Aler dà gli appartamenti a piano terreno. Potevo morire io, non mi ricordo, però è morto lui". E' morto l'imprenditore.

L'ambiguità incombe con più intensità della falce.

Capovolgì l'occipite, fai ruotare l'umor cerebrale, punta agli strati più arcaici, risali a esistenze anteriori in una ipnosi regressiva propinata in una trasmissione new age dal servizio pubblico televisivo. Immagini: schiavi che sopportano pesi immani nella terra del Faraone che vuole sancire l'Immagine a prezzo delle vite nude di uomini: coloro che trasudano aspettativa di morte a ogni passo. I loro cadaveri maciullati, il frassino delle ossa sfarinatosi – buio, dimenticàti. Dimenticate le vedovanze, gli orfani cresciuti sotto altri climi e vegetazioni. Dare la vita per l'Immagine, perché l'Immagine trafori il buio della morte e sopravviva all'erosione del liquido corrosivo del tempo. Entrare nel buio mentre l'estrema pietra angolare, la tonnellata di tufo perenne, sbalestra gli arti ed emorragizza il corpo sacrificato all'Immagine e il ricordo di lui, morto, sfuma nell'arco di un secolo – il battito di palpebra con cui misuriamo la nostra rettitudine e la nostra scelleratezza. Le palme immobili nell'afa tremolano nella calura, esposte alle bolle termiche rilasciate da giardini, prima che giunga la sabbia, la grande invasione della sabbia. Le palme

testimoniano che fu lì, accadde lì. Nessuna restrizione per l'Immagine, nessuna sanzione. La morte è buia, quando il sacro parla.

Scossa, lampo, sinapsi accesa, memoria del sottosuolo corticale. Le bolle a verticali a forma di corpo umano nel cuore intimo della Grande Muraglia: a migliaia. Una milizia di spettri sepolti nell'intercapedine, contenuti dai mattoni ricavati aggregando la sabbia desertica, migliaia di chilometri di bolle buie nell'interno della Muraglia, dove si sono sfaldate le materie dei corpi di chi poneva le pietre stabili, di chi vacillò sull'asse lignea del supporto retto da una corda abusata, di chi sforzò i ventricoli in eccesso sotto il peso fosforico di materiali che durano.

Non è vero che la Grande Muraglia cinese sia visibile dalla Luna. E' una leggenda metropolitana, fattasi planetaria. L'uomo è cancellato nella sua opera, a poca distanza. Sono i veri soldati dell'Impero Huan, sono il contraltare di quei militi in terracotta, gli operai schiavizzati che resistono in forma di incavo vuoto e segreto, cementati dentro la Muraglia, la loro tomba epocale in vista planetaria, l'idea di spettacolo che fiorisce in germogli immani.

La morte è vuota.

Ma qui, oggi, nessuna Immagine. L'immagine di Luca Cordero di Montezemolo, che una leggenda metropolitana racconta essere il figlio segreto di Gianni Agnelli, un uomo quest'ultimo che non ha espresso alcuna Immagine e ha goduto nel farsi triturare la carne e le narici nelle rotative dei rotocalchi per sessant'anni – l'immagine di Luca Cordero di Montezemolo che fugge da piazza San Carlo verso San Babila, ai funerali dell'editore bambino Leonardo Mondadori, io stravolto dall'affetto che osservo questo imprenditore che ha risollevato le sorti della Ferrari e risolleverà le sorti della Fiat e si solleverà a capo rappresentante di tutti gli industriali: questa immagine che non è un'Immagine, ma un corpo snodato, magro, quasi femminile, abbigliato raffinatamente, e sfugge alle domande volatili dei giornalisti che accennano al passo di una rincorsa priva di slancio aereo. L'immagine di questi imprenditori, discendendo nella scala gerarchica, i grandi, i medi, i medio-piccoli. I Falck che hanno dismesso le attività in quel girone perforato dagli altiforni a Sesto San Giovanni, dove le dita saltavano al tornio e gli operai morivano nei fumi tossici delle colate, e oggi, col lavoro nero legalizzato dalla legge Biagi, queste immagini che si contentano della piccola lussuria che gli concede la minima ambizione in cui si ravvoltolano, questa idea di minimo potere che decreta la depredazione di tutto, per cui l'umano è equiparabile allo hedge fund, al future e al bond. Questi imprenditori con i capillari rotti sul naso spugnoso, buccinanti americano dilettesco con forte accento veneto. E gli altri, i reclutatori delle junk humanities disperse nei campi al Sud. Questi ricchi non accederanno mai al Regno dei Cieli e, del cammello, non solo non hanno il passo ma neppure lo sguardo nirvanico che testimonia quanto bianca sia la morte che impongono, quanta abissale sia la loro berciatura mentre le leggi non si applicano, mentre il senso svapora e la morte bianca è tale perché non è costruita un'Immagine che abbia senso, bensì alacremente titoli privi di materia, che non rimandano più ad alcuna materia, il serpente del denaro resosi immateriale e fosforico nel cielo mentale di Don DeLillo in *Cosmopolis* –

sia bianca la loro vita, nero il nostro dispregio, oscura ed efficace la crepa che si è aperta, aureo il ricordo dei nomi degli sterminati.

Poiché io sono lo scrittore e lavoro all'Immagine e la mia mano è tremenda: maledizione su di voi.

BIANCHE

Morte b(i)anca
di **Tullio Avoledo**

Da ragazzo per me le parole *morte bianca* evocavano la fine tragica di certi esploratori polari, o i due cugini di mio padre dispersi in Russia nel 1941. Richiamavano alla mente distese desolate, immense, in cui il calore del corpo lentamente si disperde cedendo al gelo, all'immobilità. Al silenzio.

Davanti a quelle parole, *morte bianca*, pensavo all'isba che appare nel film *Il dottor Zivago*, vetri e muri coperti di ghiaccio, che mi avevano spaventato da bambino.

Parlare di morti bianche per le vittime del lavoro mi sembra assurdo. Qual è il colore delle altre morti? *C'*è la Morte Nera, certo. Anzi, ce ne sono due: la grande peste del XIV secolo e la stazione orbitale di Darth Vader.

Morte bianca fu anche quella di Otto Rahn, l'inventore del mito del Graal, sulle montagne del Tirolo, il 13 marzo 1939.

E poi c'è la Morte Rossa di Poe, quella che invade e trasforma in un mattatoio il palazzo del principe Prospero.

Non ricordo altri colori associati alla parola "morte". Mentre c'è un titolo bellissimo, di un romanzo di Pontiggia, che contiene quella parola: *La morte in banca*.

Tra "la morte bianca" e "la morte in banca" c'è solo una enne minuscola di differenza. La enne che un matto potrebbe ricamarsi o scriversi sul petto, credendosi Napoleone. Di conquistatori ne girano, di questi tempi, ai vertici delle banche.

La morte in banca. Titolo geniale.

Perché in banca, o anche fuori, ma comunque *di* banca, si muore. Non sto pensando solo alla morte fisica, come quella di chi crepa per infarto allo sportello o si schianta contro un platano alle sei di mattina per raggiungere una filiale lontana a cui è stato trasferito per punizione. Sto pensando alla morte *interiore*. A quella lenta perdita di sentimenti e speranze che trasforma un uomo, o una donna, in un automa. Quella che rende la tua vita un paesaggio freddo e bianco, una landa desolata in cui perdi il senso delle proporzioni. In cui le passerelle della realtà su cui cammini giorno per giorno si fanno sempre più strette e scivolose.

Io ne ho viste cose, che voi umani non potreste immaginarvi.

Ho visto le migliori menti della mia generazione presentarsi a colloqui d'assunzione in cui, come in una *selektion* ad Auschwitz, venivano fatte batterie di domande tese a esplorare il "potenziale" delle nuove "risorse umane". Ho visto scartare le personalità più brillanti. Ho visto le risposte giuste assicurarti un punteggio negativo. La troppa ambizione, la troppa intelligenza, non vanno bene in banca, come forse in nessuna azienda moderna. L'intelligenza genera disadattati, frustrati.

Ho visto, fra gli altri, un ragazzo che fino al mese prima indossava una maglietta degli Iron Maiden e aveva un *piercing* al labbro. L'ho visto seduto sulle scomode poltrone in finta pelle dell'atrio della banca, in attesa del colloquio. Indossava un completo grigio comprato su consiglio di sua madre in qualche Mercatone. Il buco del *piercing* mascherato dal fondotinta. L'ho guardato a lungo, cercando sul suo volto una traccia anche minima del disprezzo con cui mi aveva guardato dalla panchina.

Oggi, sei anni dopo, il ragazzo guida un SUV Lexus. Vende titoli, polizze, quote di fondi d'investimento. Ha vinto una crociera premio offerta dall'assicurazione di cui piazza i prodotti.

Non trovi anima, in fondo ai suoi occhi.

Gioventù, ampia, lussureggiante, amorosa.

Gioventù piena di grazia, di fascino, di vigore,

cantava Walt Whitman. Gioventù destinata a perdersi nei riti della timbratura, del caffè coi colleghi, delle relazioni con la vicina d'ufficio incontrata al fotocopiatore. Gioventù destinata a svilirsi in riunioni che servono a condividere, a validare decisioni prese in alto, là dove volano le *stock option*.

Gioventù piena di grazia, di fascino, di vigore, destinata ad adeguarsi all'uso di neologismi orrendi come *matchare, beggiare, budgettare, profilare*...

Destinata a inserirsi in un sistema "produttivo" che delle banche di un tempo ha conservato solo il nome e la forma, da quando ai vecchi banchieri sono subentrati i finanzieri. Un cambiamento epocale che un mio amico, in banca da trent'anni, riassume così: *"Il banchiere è come un contadino, il finanziere invece ha la mentalità del cacciatore. Il contadino non necessariamente ama le bestie che alleva, ma comunque ne ha cura. Il cacciatore no. Lui le abbatte a fucilate"*

L'importante è realizzare il budget, da cui dipendono il prestigio e i ricchi premi dei capi.

Anche a costo di piazzare una polizza vita a una pensionata ottantenne. L'importante è *vendere, vendere, vendere*.

Il budget è la prima causa di morti bianche nelle aziende di credito. Il raggiungimento del budget rappresenta l'obiettivo mistico, il Graal del colletto bianco bancario, la sua ragione di vita aziendale. Non raggiungere il budget può avere ripercussioni catastrofiche a livello personale. Ma già l'obiettivo è di per sé mortifero, fonte d'ansia e di depressione, e di non rare morti che poi andranno attribuite a fattori generici quali lo stress, o la disattenzione alla guida. Come se i morti nelle camere a gas dei campi di sterminio venissero classificati sotto la voce "morte accidentale da soffocamento".

L'isola un tempo felice (almeno all'apparenza) della banca è diventata l'isola di *Lost*.

Ho visto uffici persi in fondo a corridoi che sembrano un incubo di Kafka, un delirio di Borges. Stanzette dal soffitto basso, illuminate - si fa per dire - da oblò assediati dai piccioni, oltre i quali il paesaggio è una terrazza incatramata, coperta di cicche piovute dai piani più alti. In quelle stanze all'ultimo piano vive – o sopravvive – una fauna aziendale di "esuberi" obbligati a compiti ripetitivi. Dei Sisifi in sedicesimo, costretti a spingere il macigno della noia fino in fondo alla giornata, e poi di nuovo in cima.

Esistono anche uffici più luminosi, vasti open space divisi in cubicoli, ognuno occupato da un PC, una scrivania, una sedia con ruote (chissà perché, dato che quelle sedie non vanno mai da nessuna parte), e appese alle tre mezze pareti foto, disegni di bambini, cartoline di spiagge tropicali.

Che umanità può occupare spazi simili? Morlock o Eloi? O una metafisica unione mistica delle due razze? Carnefici e vittime uniti nella stessa dolente sostanza?

A mano a mano che i vecchi bancari vanno in pensione vengono sostituiti da giovani leve dai contratti sempre meno favorevoli, dalle prospettive di crescita sempre più ristrette. Nuove leve disposte a tutto, convinte che tutto ha un prezzo. Abituati a non farsi domande. Certi ragazzi appena assunti hanno l'aspetto altero degli ufficiali di Ernst Jünger. Rigidi e impettiti, eleganti, impassibili. Incapaci di un *no*. Per quale guerra vengono addestrati? Contro chi?

L'11 settembre 2001 l'ho vissuto nel chiuso dell'ufficio titoli di una banca. Una stanza senza finestre. *Prima*, parecchi minuti prima che il Boeing 767 American Airlines colpisse la Torre Nord del World Trade Center, gli indici sugli schermi mostravano già vistose anomalie. Spostamenti di denaro, assestamenti incomprensibili del mercato. Era come vedere i primi segnali di un terremoto su un sismografo. Era una Rivelazione. La trama oscura del nostro tempo era su quegli schermi, scritta in verde smeraldo: numeri, virgole, decimali. Il linguaggio dell'Apocalisse. Chini sugli schermi, i volti degli addetti titoli riflettevano i numeri e i grafici, come nella scena in cui l'astronauta di Kubrick tenta di disattivare HAL 9000. Solo che quei tecnici, quei colletti bianchi, non disattivavano nulla. Facevano parte del processo.

Erano essi stessi parte della Matrice. In uffici non diversi da questo, altri tecnici - veri e propri scienziati pazzi dell'economia - progettano oggi strumenti finanziari tanto sofisticati che loro stessi non hanno idea di come funzionino, di quali possano essere le loro conseguenze una volta introdotti nel mercato.

Uffici come questo occupavano i piani delle Twin Towers.

Una guerra viene combattuta ogni giorno, con pochi morti e tantissimi dispersi. Una guerra contro nessun nemico apparente.

Il palazzo del principe Prospero si spopola ai dodici rintocchi della Morte Rossa.

Otto Rahn s'incammina nel buio, nella tormenta. Davanti agli occhi l'immagine del Graal. La voce straniata di Morrissey, in sottofondo, canta *Come, come, come, nuclear bomb*.

Giuseppe Genna

.12

.13

Tullio Avoledo

Igino Domanin

LEFT BRAIN MARKETING

Vengo da paesi remoti. Temperati. Dove soffia una brezza velocissima. Salmastra. L'aria scorreva su di noi come una mano carezzevole, che indugia e nutre. Adesso il mondo è cambiato. Qui a Milano fa molto più caldo. Il sudore si appiccica ai nostri corpi. Come una pellicola. Adesiva.

Domenica mattina. Oggi non lavoro. La notte è stata afosa. Irrespirabile. Il sole adesso è acido e disfatto come un tuorlo d'uovo. Vado a fare la spesa. Fino alle 13,00 la grande distribuzione alimentare tiene aperti i propri esercizi.

Il supermercato ha subito un blackout. Giro per i suoi brevi dedali. I frigoriferi sono spenti e poco illuminati. Oppure come listati a lutto. Una tenda serra la vista. Con la coda dell'occhio scorgo, con curiosità, la fine macabra di quei prodotti alimentari. L'emmental ingrigo, benché sigillato nelle buste. L'occhio cupo di una trota che sembra stata deposta dall'onda di un corso d'acqua radioattivo.

Un blackout notturno ha spento le luci sulla città. Per dodici ore non c'è stata energia elettrica. I cibi sono morti nel frattempo. Faccio una piccola spesa. Compro alcune cose necessarie. Zucchero, acqua minerale effervescente, pane a cassetta. Una bottiglia di Rosso di Montalcino. Lo trovo conveniente. Non costa molto. In fondo è più morbido e meno tannico del Brunello. Si abbina perfettamente al sapore delle carni. Mi piace accendere il climatizzatore. Uso il telecomando. Posiziono la temperatura verso un freddo abbastanza intenso e deumidificato. Indosso una polo di cotone piuttosto spessa. In questo modo posso cucinare e azionare il forno. Anche nel mezzo di un'estate torrida. In tal modo mi sento separato del tutto dalle condizioni di vita che sono al di fuori del mio orizzonte di vita. Non mi curo di quello che succede fuori.

Lunedì mattina. Entro in ufficio. Sfilo rapidamente davanti alla reception. C'è una stagista. Una biondina dall'aria pallida e striminzita. Passa tutto il giorno a rispondere al telefono. Sul tavolo rimane aperto per ore un libro. Un manuale di teorie e tecniche dei linguaggi televisivi. Ogni tanto fingo di corteggiarla. Prendo in mano il libro che ha davanti a sé. Alcuni paragrafi sono sottolineati. L'evidenziatore mette in giallo alcune affermazioni. Sono descritte le forme di organizzazione di un set televisivo.

"Posso interrogarti?"
"Non sei mica il mio professore...E poi non so niente!"
"Sei un illusa. Questi corsi universitari non servono a niente. Sono diventati troppo facili e superficiali...Quando avevo la tua età, invece..."
"Vabbè, vabbè..."
In fondo sono contento che perda il suo tempo. Non potrebbe avere molte altre occupazioni degne di nota. La prima volta che l'ho vista mi aveva incuriosito. Adesso mi fa l'effetto di una pera cotta.

Il morso gelido del condizionatore. Mi punge. Ho un lieve pizzicore che fa su e giù per la schiena. Le gocce di sudore si asciugano. Ma non si detergono. Diventano chiazze di sporczia. Veli d'irritazione sulla pelle. Mi appoggio alla mia sedia girevole. Detesto gli spazi aperti del mio ufficio. Ogni tanto infilo le cuffie del walkman. Sono uno straniero nel paradiso. La musica mi rilassa. Sono in mezzo a tanta gente che lavora insieme a me. Se chiudo gli occhi: tutto scompare. Sono solo. Monto la lampada nuova. Fa una luce molto potente. Nei miei cassetti ci sono dei taccuini colorati. Sul margine in fondo a ogni pagina, c'è il logo della mia azienda. Una zebra stilizzata. Nella savana corrono a branchi. Mi piacciono gli animali selvaggi. Sogno una vita primitiva. In un documentario ho visto una spiaggia deserta dove ci sono i leoni che dormono. Da bambino correvo per ore su spiagge. Nuotavo, tuffandomi tra cavalloni. Onde di spuma. Sono consapevole di aver vissuto momenti di vita favolosa. Tutto deve essere successo in quegli istanti. Ma il mio ricordo non è preciso.

Lunedì sera. Rimango ancora un po' in ufficio. Siamo in tre. Restiamo al buio. Si sente appena il ronzio del condizionatore che vortica senza tregua. La lampada disegna un cono di luce, come un occhio di bue. La punto su un rapporto di marketing strategico. Si basa su una metodologia che sfrutta le prerogative dell'emisfero cerebrale sinistro. Left brain marketing.

Mi chiamano marketing manager, in realtà sono un impiegato. In quest'azienda tutti sono leader di qualcosa. Devo occuparmi di organizzare una serata in una discoteca costruita all'interno di una chiesa sconsacrata. Ci sono stato in quel posto. C'è una nicchia a forma di conchiglia. In alto si trova una cupola dipinta con colori fluorescenti. Lanciamo sul mercato un nuovo smartphone. Un telefono intelligente, che sintetizza le prerogative dei palmari e dei cellulari. Ho sempre l'impressione che i servizi che vendiamo non interessino a nessuno. Non mi trovo a mio agio nel mondo del lavoro. Mi sembra che si raccontino un sacco di panzane, per nascondere la crisi gravissima in cui ci troviamo. Non so nemmeno più cosa significhi lavorare. Sto dentro al mio ufficio come a un guscio, perché non saprei dove andare. Non ho nessuno a casa che mi aspetti. Tanto vale restare qui. A fingere di interessarmi di qualcosa.

"Lo sai che tra un po' tornano in funzione i Concorde?"
"Tecnologia europea! Uno dei più grandi flop...Si può andare da Parigi a New York in meno di tre ore. Ma chi è interessato a pagare cifre iperboliche per guadagnare tre ore di tempo. Tre ore in cui non sai che cazzo fare..."
"Ma il flop può diventare cult. Ci sono sicuramente persone che vogliono fare l'esperienza di stare nella pancia di questo gigantesco uccello supersonico..."

Una farsa plastificata e sottovuoto "spinto" di un Nulla che divora, inghiotte, fagocita, elimina, riassume e rivende: Igino Domanin, autore del romanzo *Spiaggia Libera Marcello* (Rizzoli) e del saggio *Apologie della Barbarie* (Bompiani) in un racconto inedito nel blackout dei nostri tempi (im)mediati.

"Sono sicuramente degli stronzi..."
"Ma la cosa che pensavo era questa: Uno parte la mattina alle 10 e arriva New York alle 7 per via del fuso orario. Partecipa a un meeting verso le 9 ora locale. Al massimo si trattiene per una veloce colazione di lavoro. Torna a Parigi. Ci sono 6 ore di fuso che deve attraversare di nuovo. Più tre ore di viaggio. Se parte alle 13,00 da New York arriva a Parigi che è notte. Un pomeriggio intero è stato inghiottito!"
Le osservazioni del collega mi confondono. Lo saluto presto. Mentre uscivo: un'aria calda come un phon m'investiva. Sognavo del Triangolo delle Bermude. Luoghi dove si sparisce. Vuoto assoluto, che non è imprigionabile dallo spazio e dal tempo. Il cellulare squilla. Teresa m'invita a una festa per single nel suo appartamento vicino la Stazione. Non è la prima volta, né sarà l'ultima. Queste serate si ripetono continuamente. Non ho sulla rubrica nessuna che sia più di un'amica. Non so bene perché ci vado e cosa desidererei di diverso.

Lunedì notte. Passeggio nelle strade vicino la Stazione Centrale. La vecchia costruzione è un grande catafalco. Bianco come il gesso. Ma scolpito di figure. L'afa è grande. Cerco le vie. Cerco una direzione precisa.
C'è un tunnel, un po' sudicio, che corre sotto i binari. Pare un antro cavernoso, con le illuminazioni che emanano una luce simile alle fiaccole. Più avanti c'è il mercato del pesce. Dall'asfalto si levano odori di colla. Mi dirigo verso il party di Teresa. Vive in un palazzo di un secolo fa. Uno stabile che le agenzie immobiliari definiscono Vecchia Milano. Teresa si vanta molto del proprio acquisto. Consigliava a tutti d'investire nel mattone. Soprattutto se si tratta della prima casa.

"Non è molto grande, ma sono riuscita a comperarlo..."
"I tassi in questo periodo sono vantaggiosi. I mutui costano poco"
"Fate attenzione però alle spese...Sembrano convenienti, ma ti applicano penali salate per l'estinzione e costi notari esorbitanti..."

Non ho intenzione di comperare una casa. Ho investito i miei soldi su una polizza vita agganciata alle borse internazionali. Lascio fare il mio destino ai mercati. Non riesco a immaginare che invecchierò. Non vado fiero della mia gioventù. Alcuni coetanei conversano sui pericoli della concorrenza cinese. Sono stati a Kowloon. Un posto straordinario, che galleggia nell'arcipelago di Hong Kong. Hanno visitato palazzi che in Europa non esistono. Sono spaventati dalle prospettive. Il prezzo per unità dei prodotti cinesi è cinque-sei volte più basso. Può esistere un capitalismo che sia nello stesso tempo liberista e protezionista?

"A me quello che fa incazzare dei cinesi è che ti tirano scemi sulla firma dei contratti!"
"Lo so, lo so. Soprattutto quel loro calendario di merda. Quando l'accordo commerciale è stato raggiunto ti parlano dello yin e dello yang e non firmano. Robe da pazzi."
"Ci tengono sulla graticola. Anche perché sanno che in realtà non hanno bisogno di noi. Io, per esempio, mi occupo di cucine. Loro mi hanno risposto che le cucine se le fabbricano loro a un costo irrisorio. Al limite sono sempre loro che possono produrre qualcosa per te. E' un gioco asimmetrico..."
Mi fermo qui ancora per poco. Chiedo a Teresa di prenotarmi un taxi. Non c'è nessuna donna che m'interessi. Fanno gli stessi discorsi che sento per ore nei corridoi della mia azienda. Non potrei convivere con una collega. Preferisco riposarmi. Vado a letto presto. Domattina ho un appuntamento telefonico verso le 9,30. Devo essere in ufficio senza ritardi.

Lunedì notte. Sono coperto da un lenzuolo che mi protegge dal soffio gelido del climatizzatore. Sono al buio, tengo ancora un po' gli occhi aperti. Ho nostalgia di vecchie discoteche del Sud. Con raggi laser e luci stroboscopiche. Dove andavo a ballare con le mie compagne di scuola. Al pomeriggio. Danzavamo per ore. Mi piaceva osservare le ragazze sotto l'effetto di quelle illuminazioni psichedeliche. Mi ricordo che facevano le boccacce. Ho sempre concepito il rapporto con le donne come un gioco. Un po' d'amore, un attimo, un uomo semplice, un gesto, una poesia che basti per venir via. Felicità è una canzone pazza che cantare mi fa. Detesto andare oltre. Mi calo nella coltre del lenzuolo. Dove fa sempre più buio e più freddo. Sento che sta per venirmi una crisi di panico. Mi succede ogni tanto. La combatto con i farmaci. La tengo sotto controllo. In quegli istanti mi pare di non respirare più. Le gambe vanno per conto loro e il petto si gonfia come pieno di gas. E' atroce, ma in genere dura poco. Ho fatto l'abitudine. So con certezza che le cose per me non cambieranno. Sono solo nel mio letto. Vivo come una talpa. Scavo un buco nero.

Recensioni / soddisfatti o rimborsati

Satisfiction propone la prima recensione “interattiva”. Funziona così: se la critica di Satisfiction ti convince a comprare il libro, ma dopo averlo letto ritieni che l’entusiasmo di Satisfiction ha deluso le tue aspettative, invia una mail (gps@satisfiction.org) che spieghi perché il libro che Satisfiction ti ha segnalato non era veramente “imperdibile e assolutamente da leggere”: Satisfiction ti rimborserà il prezzo di copertina.

Claire Nouvian, Abissi, tradotto da Marco Relini, L'Ipocampo, €29,90	
	

“Nel 2001 mi immersi negli abissi per la prima volta grazie ad un film [...] Nel giro di un minuto e senza preavviso, la mia vita cambiò”. Ho qui, sopra il tavolo, la testimonianza fotografica di questa radicale metanoia: *Abissi* di Claire Nouvian. Una sorprendente e meraviglioso pubblicazione, che abbaglia ed incanta. Un libro che non si riesce ad abbandonare, ma che si continua a sfogliare beandosi a lungo della forza visionaria delle immagini, rimanendone come trasognati ed incantati, magnetizzati dalla sorprendente mutevolezza di forme ed organismi che affondano, dalla notte dei tempi, negli abissi marini. Proprio come nella canzone di Ariel nella *Tempesta*: “..a sea-change into something rich and strange”. Sfogliandolo con la cura e l’attenzione che merita, ci si sente come il capitano Nemo che da un oblò del Nautilus contempla, meditando, scenari di trasognata bellezza: quanta calma, quanto silenzio, quante sorprese in quel mondo tanto remoto e distante. E pensare che a lungo, in quella parte d’universo, si riteneva che per l’eterna oscurità, per la pressione quasi inconcepibile (a 400 metri la pressione esercitata dall’acqua equivale a quella di una mucca appoggiata su un’ungchia), per le temperature gelide, non potesse esistere alcuna forma di vita. È invece vero il contrario. Le centinaia di stupefacenti foto di questo libro offrono una clamorosa testimonianza del contrario. Ognuna di esse poi meriterebbe lo spazio di un microsgoggio, di liquide considerazioni filosofiche su attitudini e comportamento di queste vaganti forme di vita. L’acqua fredda infatti apporta una notevole quantità d’ossigeno indispensabile alla vita di queste creature: questo consente a pesci, calamari ed altri innumerevoli organismi di vivere e prosperare lì. Perché il genere umano sin dall’antichità pare interessato solo a ciò che avviene lassù in alto, mentre scarsa attenzione è rivolta a quella vita brulicante e tumultuosa che si svolge laggiù nel fondo? Perché miti ‘celesti’ come quelli di Fetonte ed Icaro e niente di paragonabile ad essi a celebrare una mitologia degli abissi? Perché Kant parlava dell’infinito stellato come metro della perfezione dello spirito? Eppure i 9/10 del mondo è costituito da acqua e il 90% di essa si trova ad una profondità maggiore ai 200 metri: da lì nasce quel mondo sconosciuto e straordinario che questo libro ritrae. Sappiamo con certezza che lassù, nell’altissimo dei cieli, non esistono forme di vita, mentre negli abissi degli oceani ne esiste una sconvolgente quantità ancora in attesa di catalogazione. Le specie non identificate dalle più recenti spedizioni scientifiche costituiscono fra il 50 ed il 90 % degli esemplari. Perché l’Olimpo era immaginato dai greci sul monte Elicona ed il Paradiso è lì dove l’ha collocato Dante? Dopo questo libro, si comincia a pensarla come gli Inuit della Groenlandia, quelli che, con sano realismo, da sempre collocano il loro Paradiso lì nel fondo dell’oceano.

Linnio Accoroni	
	

Calixthe Beyala, La Piantagione, tradotto da Gaia Amaducci, Epoché, € 16,50	
	

Se c'è un elemento che caratterizza questo appassionante romanzo di Calixthe Beyala, è che non ci sono “buoni”. In uno Zimbabwe spaccato dalla demagogica follia di Robert Mugabe, il “Presidente eletto democraticamente a vita”, che avvia l’espropriazione delle terre ai bianchi, per ridistribuirle non al popolo, come dice di voler fare, ma ai suoi compari, si agitano figure che sembrano sopraffatte dalla terra. Da quella terra ricca, rigogliosa, che i bianchi sentono loro, perché hanno saputo trarne il meglio, renderla un paradiso. E ora assistono attoniti, quasi increduli che quella “negraglia”, i loro braccianti, i loro domestici, i loro impiegati, le loro amanti si ribellino in modo così ingrato. Quella terra che i neri si vedono restituire, o almeno così credono, e che fa emergere nuove speranze e vecchi rancori. Violenze, passioni, ideali sembrano lacerare i protagonisti de *La piantagione*, una moderna *Via col vento* in un’Africa postcoloniale, ma non troppo. I pregiudizi razziali si intrecciano con la sensualità dei corpi, affiorano e scompaiono sullo sfondo della storia, che infilza tutti, inchiodandoli alle loro utopie distrutte, alle loro speranze infrante.

Al centro della storia le due sorelle Blues e Fanny. Bianche, ma di origine francese e quindi non bianche abbastanza per i discendenti di quei coloni che combatterono con Sir Cecil Rhodes, fondatore di quella che loro si ostinano a chiamare Rhodesia, non Zimbabwe. Adolescenti inquiete, a cavallo tra due mondi. Eredi di una cultura coloniale, ma in cerca di una nuova giustizia. Spregiudicate e coraggiose Blues e Fanny mettono in luce le mille contraddizioni di un paese dove il Presidente vuole ergersi a paladino antioccidentale, per mascherare il vergognoso groviglio di corruzione e clientelismo in cui è avvolto e che lo sostiene.

Una storia, quella della Beyala, il cui finale reale sfocia nei fatti di questi giorni, dalla letteratura alla politica. La sconfitta elettorale di Mugabe (la prima ammessa, in realtà. Le elezioni precedenti erano state truccate), il suo aggrapparsi al potere con le unghie e con i denti, sono la tragica farsa finale, già vista e rivista, della parabola delle dittature africane. Bobby Mugabe, l’eroe dell’indipendenza, il padre della patria che aveva liberato il suo paese dai coloni bianchi, non si è dimostrato migliore di chi lo aveva preceduto. Anche nella realtà, come nel romanzo, non ci sono buoni.

Marco Aime	
	

Vittorio Orsenigo, L'uccellino alla radio, Alberto Gaffi editore, € 13,50	
	

Sono almeno sessant'anni che Vittorio Orsenigo fa letteratura, ma tra gli addetti ai lavori ristagna, intorno al suo nome e alla sua opera, un silenzio difficile da spiegare. Difficile, non impossibile. Orsenigo ha lavorato nell'industria paterna e ha avuto poco tempo o forse anche poca voglia di zampezzare tra i saltotti, tanto meno di cinguettare il solito sparito di quasi tutti gli intellettuali del dopoguerra, impegnati a riscattare a chiacchiere le sorti del mondo e intanto inghiottire le briciole più grosse al tavolo del miracolo economico. L'ultimo suo libro pubblicato s'intitola *L'uccellino della radio* e in realtà è il primo che lui abbia mai scritto, o cominciato a scrivere. Aveva diciassette anni. Da allora le stesure si sono moltiplicate e sovrapposte, bi e triforcute, il romanzo, che è un romanzo autobiografico di formazione, ha assunto inquietanti metamorfosi, finendo nelle mani di quasi tutti i direttori editoriali d'Italia, e sotto gli occhi di molti critici e scrittori e giornalisti. Origine e le sorti di questo lavoro hanno finito per assumere i contorni dell'epica. Orsenigo è stato definito "scrittore di nicchia", ma sarebbe più giusto dire "di culto", perché è davvero materia di un piccolo mito per i cultori del suo genere. E il genere è il memoriale che decolla nel fantastico, si trasfigura in mille invenzioni, scarti e bizzarrie linguistiche. Giuseppe Pontiggia se ne accorse presto e lo paragonò a Savinio, Bontempelli, Campanile e agli Scapigliati. Non riuscì, tuttavia, a farlo pubblicare da Mondadori. Poco prima anche Adelphi era parsa interessata, ma non se n'era fatto nulla. Poi fu la volta di Feltrinelli. I direttori editoriali, col cuore spezzato, gli resituavano il manoscritto. C'era sempre qualcosa di troppo o di troppo poco. Non era mai il momento. Luccellino lo avevano letto tutti, in varie versioni, corte e lunghe, ma nessuno lo pubblicava. Eppure, è impossibile non accorgersi di Orsenigo. Lui racconta la vita, la sua fatuità e la sua tragedia, con uno stile lieve e incantatore. Con un linguaggio preciso e spizzante. Affronta temi enormi, come la morte di un figlio, senza un briciolo di autocommiserazione.

Paolo Bianchi	
	

Marino Magliani, Quella notte a Dolcedo, Longanesi, € 16,00	
	

Quella notte a Dolcedo, si è consumata la tragedia dei corpi e dell'anima: l'eccidio, e peggio il tradimento. Era il '44, nell'Italia occupata: un soldato tedesco con le mani sporche di sangue vide una bambina nascosta tra i rovi, e non lo disse al sergente. Ultimamente, a Dolcedo (la Liguria è ancora occupata dai tedeschi, pacificamente però: pian piano si sono comprati interi paesini in collina, semi abbandonati), si aggirano due anime senza pace: un vecchio straniero che vive di espedienti, una vagabonda indigena, che parte e ritorna da quando era ragazza. Ci sarebbero tutti gli ingredienti per un noir e perfino per una sgangherata storia d'amore tra reduci, ma la forza di un narratore compiuto come Marino Magliani sta proprio nell'indossare le convenzioni del genere e scioglierle in una vicenda inedita e potente, che attraverso cinquant'anni italiani come uno scavo nei meandri della psiche collettiva. C'è cultura in Magliani, non di quella libresca e intercambiabile, ma dell'Omero che interroga le rughe dei vecchi e le pietre per conoscere il passato dai solchi che lascia, e col legno storto dell'ulivo della sua terra identifica percorsi simili e mai uguali per i suoi personaggi. Come nei due romanzi precedenti, i suoi protagonisti anelano a un futuro che sciogla l'enigma del loro passato, prigionieri senza catene di una promessa irrealizzata, e più di tutto unici testimoni di una verità negletta ma adesso improcrastinabile, una salvezza che è nascosta nella loro memoria e spetterà al narratore dire al mondo. Il romanzo che avevi iniziato sedotto dal piglio avventuroso, da lettura dilettevole diventa la parola necessaria, l'urgente epifania di un destino altrimenti strozzato. Finisci di leggere, non perché vuoi sapere, ma perché vuoi che essi vivano o possano morire in pace. Due i segreti di Magliani, per farti camminare insieme ai suoi eroi ramminghi, al punto da sentirne la fatica di vivere. Una conoscenza non psicologica ma poetica della psiche, e poi una scrittura sapida, una voce che non si finge universalmente urbana ma è tutt'uno col passo regolare di chi conosce le salite del paesaggio ligure, la pietra cotta dal sole e il torrente, la quiete dei muri a secco e la scorbutica ospitalità del rovo. Una prova convincente, quanto e più delle precedenti, da parte di un narratore che ha ormai una fisionomia schietta e una posizione necessaria, erede degli scrittori veraci di cui la Liguria è stata a suo tempo generosa.

Valter Binaghi	
	

C'era una volta l'amore ma ho dovuto ammazzarlo, Efraim Medina Reyes, tradotto da Gina Maneri, Feltrinelli, € 8,50

Un ritmo appassionato per nulla garbato ma pieno di dolcezza. Una scrittura crudele e rabbiosa, disordinata e delicata allo stesso tempo. *C'era una volta l'amore ma ho dovuto ammazzarlo* di Efraim Medina Reyes è in qualche modo una storia d'amore, devastante e poetica come quella di Sid Vicious e Nancy. E' una raccolta di frammenti e pensieri vorticosi e in subbuglio che scorrono sul filo logico del disincanto, dell'amicizia, dei rapporti licenziosi, le performance erotiche, la noia che ti lascia a fissare il soffitto per ore e fiumi di alcol. È una storia impulsiva, frenetica, che corre veloce e in bilico, forse anche autobiografica, alla fine personaggio e libro vivono su piani paralleli. Rep, il protagonista, è l'ultimo dei romantici, un eroe sbocciato e disperato, cresciuto in strada e sprezzante, ma vulnerabile, con il cuore spezzato da quando "una certa ragazza" lo ha lasciato. Un eroe irriverente e inquieto che trasforma il dolore in cinismo e ironia, sfuggendo da se stesso e immergendosi totalmente in uno sbandare alla giornata fra una sbronza e l'altra per tentare una nuova vita. Pagina dopo pagina il nostro eroe sprofonda insieme a personaggi strani, anime alla deriva come lui, nell'immobilità di Cartagena, la sua Città Immobile nella sua stanza dipinta di nero, in giardini pubblici e bar, feste e bottiglie di rum, in una serie di relazioni convulse e mitizzate vissute come continue sfide, in imprese assurde come la stesura di una sceneggiatura e la realizzazione di un film giallo dedicato a Socrate. Fino agli inconcludenti soggiorni a Bogotà, zigzagando fra le bombe degli attentati, le risse notturne, le sbornie e la noia nell'illusione di trovarsi in una metropoli pseudo newyorkese dove tutto è possibile. Una colonna sonora hard rock sembra uscire da ogni pagina, e le parole ne assorbono il ritmo e scorrono veloci, un ritmo che pagina dopo pagina, accompagna i sogni, le illusioni e le sconfitte quotidiane di Rep che alla fine decide di uccidere l'amore, in senso astratto, per ritrovare un po' di pace. Ferocia e dolcezza, comicità e disincanto si alternano a momenti di riflessione profondi e autentici. Nichilismo, sesso, musica e ossessioni. Un libro del 1994 uscito in Italia nel 2002, che non perde il suo smalto e non invecchia, giovane a oltranza come Rep.

Elsa Bonfiglio	
	

Junot Diaz La breve favolosa vita di Oscar Wao, tradotto da Silvia Pareschi, Mondadori, € 17,00	
	

I premi letterari sono inutili. Fa eccezione il Pulitzer per la Narrativa che quest'anno è andato a Junot Diaz. Quarantenne, nato a Santo Domingo ma emigrato da bambino in America, ha cercato con determinazione e impegno di trasformarla nel Paese che Realizzi i Sogni. Ci è riuscito leggendo tanto e di tutto, non importa che la biblioteca fosse a quattro miglia a piedi da casa, e scrivendo, scrivendo, scrivendo... Affermazione personale e salvezza dalla miseria sono narrate con accenti autobiografici e la durezza di chi conosce le regole della strada nel romanzo fresco di Pulitzer. La vita di Oscar Wao, variante dominicana/onomatopeica dello scrittore Wilde, è davvero favolosa e magica. Nerd grasso ed emarginato del New Jersey, cresce in una scombinata famiglia di emigranti in fuga da dittatori sanguinari, gangster che abbandonano donne incinte, cinesi buoni, adolescenti ribelli, aspirazioni alte e molto altro. Oscar trova una ragion d'essere nei fumetti e nella fantascienza. Le ragazze lo respingono, a parte quell'unica settimana della giovinezza nella quale ebbe due fidanzate, o lo considerano un amico per sfogare le pene d'amore? Non resta che chiudersi in camera e mangiare-leggere-scrivere-libri dove lui salverà la Terra e le sue fanciulle dai mostri. Il college lontano dall'adolescenza schiù potrebbe essere l'ultima speranza di conoscere il mondo, riscattarsi, interagire con una donna che non lo ignori! Come ogni buon libro il lieto fine non è garantito. Basti dare un'occhiata al titolo (*La breve ecc.*). Diaz, dopo undici anni da una raccolta di racconti acclamata dalla critica (*Drown*, appena ripubblicata da Mondadori), molto lavoro e una potente agente, Nicole Aragi, ha trovato la voce. La scrittura è curata, piena di sostanza e di rimandi al genere fantasy e alla cultura dominicana. Gioca con punti di vista, scenari spazio-temporali, digressioni (troppe) approdando ad alcune scene memorabili. Beilicia, madre di Lola e Oscar, un passato da reginetta di bellezza con l'innamoramento facile, è in bagno e scopre un nodulo al seno. Il momento è descritto da Lola e difficilmente si dimenticherà.

Annarita Briganti	
	

Joë Bousquet, Il silenzio impossibile, tradotto da Antonio Castronuovo, Edizioni di Via del Vento, € 4,00

Il gesto della scrittura, perentorio e senza scampo, certe volte vieneinnescato da un dolore inponderabile. Sono quei miracolosi, drammaticicasi in cui la vita s’incunea nella letteratura, modellandola, variandola. Il poeta Joë Bousquet (1897-1950), di Carcassone, partì in guerra comemolti suoi coscritti. Aveva vent’anni. Nel 1918, durante la battaglia diVailly, una pallottola gli scardinò la spina dorsale, spezzandola. Da allora, il suo mondo fu l’aula della propria camera. Si spostava su una sedia arotelle. In quel giorno lontano, morì un soldato, e dal suo corpo scaturìun poeta tra i più alti di Francia. Nel 1925 si allieò con i Surrealisti.Son stati loro a citofonargli, come molti altri geni del secolo, ad omaggiarel’inferno illuminato: da André Gide a Louis Aragon, da Paul Eluard, André Breton e Max Ernst, fino a René Char. Parola scagliata sulla superficie dell’abisso, quella di Bousquet. Lavoro di scavo, di trivella, di meticoloso, ossessivo cesello. Puro figlio di Francia, della stirpe di Pascal.Nel 1930, con alcuni ammiratori, firmò il manifesto del “Presentismo”: come toccare le vette mescolando testi ascetici all’hashish e alle droghe dipiombo. Di fatto, fu poeta ovviamente visionario, dall’esistenza in verticale. Questione di deformazione fisica, di attacco letale alla materia, questione del corpo frantumato. Dopo tutto, la storia della letteratura è storia di una diversità, perfino di una mutilazione (in Italia, tra i maggiori poeti d’oggi spicca Pierluigi Cappello, anche lui costretto all’immobilità).Bousquet, in cui sprofondò un filosofo di spicco come Gilles Deleuze, viene dissepolto da un libretto aureo, *Il silenzio impossibile*, tradotto da Antonio Castronuovo per le edizioni di Via del Vento (www.viadelvento.it). Da leggere, dopo il primo morso, il delirante ed erotico *Il quaderno nero* (SE, 2004) e la *Corrispondenza* con la pensatrice anticonformista e radicale Simone Weil (SE, 1994), entrambi curati da Adriano Marchetti.

 Davide Brullo	
	

Anne Cadoret, Genitori come gli altri, tradotto da Federico Leoni, Feltrinelli, € 9,50; Julie Anne Peters, Tra mamma e Jo, tradotto da Carlotta Scarlata, Playground, € 13,00

Nella società Samo del Burkina-Faso una donna è data in sposa a un uomo solo dopo aver avuto un figlio da un altro. Quel figlio sarà riconosciuto come primogenito dal marito. Presso i Nuer del Sudan, la femmina ricca, rivelatasi sterile, assume un ruolo maschile. La famiglia compra una donna che ne diventa la moglie: questa si accoppia con un servo, i figli che nascono chiameranno la donna sterile "padre" e porteranno il suo nome. Due esempi di concetti di "madre" e "padre" che noi diamo per assodati (genitore biologico che si sovrappone a quello sociale) rotolano a gambe all'aria se solo lo sguardo si fa un po' più lungo. Anne Cadoret, etnologa, parte da lontano per parlare di come si va evolvendo il concetto di famiglia nel nostro Occidente. Ci parla di coppie eterosessuali ricomposte (mariti e mogli divorziati che vivono con nuovi compagni e i rispettivi figli avuti da unioni precedenti), di procreazione assistita, affidamento, adozione. Esempi di multigenitorialità già entrati nella nostra vita e in quella di chi vive intorno a noi. La famiglia omosessuale è un'ulteriore evoluzione nella quale maschile e femminile "non trovano più un'articolazione all'interno di uno stesso nucleo familiare". Un ampio capitolo è dedicato alla cogenitorialità: un uomo e una donna omosessuali, ognuno con una vita di coppia, decidono di unirsi per generare un figlio. L'autrice, che ha lavorato a lungo con associazioni di genitori omosessuali, raccoglie numerose testimonianze, lascia la parola ai protagonisti che raccontano la loro esperienza, le motivazioni, i passi falsi, i successi. Cadoret non scrive un saggio militante, non nasconde le ombre di scelte umane soggette a errori. Ma è rasserenate leggere un libro che considera la famiglia omosessuale utilizzando scienze e discipline (etnologia, sociologia), non dogmi. Per arrivare a una sostanziosa affermazione: "ciò che è naturale è evidente, ciò che è evidente diventa naturale". Anche la narrativa offre punti di vista, sguardi dall'interno. In *Tra mamma e Jo* il quattordicenne Nick racconta la sua esperienza: vive con la madre biologica e la sua compagna. Un tranquillo quadretto familiare che espode con la classica crisi di coppia. Particolarmente violenta e sofferta. Ma l'affetto, l'amore non sono necessariamente collegati al legame di sangue. Un finale riappacificante che arriva troppo velocemente non toglie interesse e forza al racconto. Storie, riflessioni che arrivano dall'estero. E noi?

Franco Capacchione	
	

Eraldo Affinati, La città dei ragazzi, Mondadori, € 17,00

La città dei ragazzi è un libro decisivo nella carriera di Eraldo Affinati, segnata da un sempre più forte tentativo di reimpossessarsi del mondo. I suoi primi romanzi e saggi si caratterizzavano per un evidente *deficit* di naturalezza: il rapporto con la realtà risultava mediato, in primo luogo dalla letteratura e dalla ricostruzione di un universo metaforico. Ciò non costituiva affatto un elemento negativo, ma condizionava le scelte della narrazione: era come se tra la costruzione romanzesca e il contenuto della trama esistesse uno iato, riempito spesso da procedimenti allegorici, ben visibili anche in molti racconti della raccolta *Uomini pericolosi*. Ma proprio in questa raccolta si trovava già un testo, *L'uomo dei muri*, che segnalava in modo fantastico un ganglio doloroso, il rapporto con il padre, assente in quanto personaggio e sostituito da numerosi *avatar*. Ora, dopo un avvicinamento al "narrare diretto" già sperimentato con *Secoli di gioventù* (2004), Affinati giunge a sintetizzare la sua esigenza di comprendere, che genera la sua forte vena saggistica, e il suo desiderio di costruire racconti condivisibili: nella *Città* si fondono la riflessione del saggio-resoconto *Campo del sangue* (1997) e la ricerca che procedeva, nei testi narrativi, dal nichilismo all'accettazione del vivere quotidiano. In apparenza, il nuovo romanzo-diario è centrato sull'esperienza di insegnante, fondamentale per l'apertura di Affinati verso gli altri. Ma in un certo senso, questa volta sono gli altri a raggiungere il fondo psicologico oscuro dello scrittore. I poveri ragazzi emigrati in Italia e privi di qualunque sostegno, riuniti nella comunità alle porte di Roma fondata dal sacerdote irlandese John Patrick Carroll-Abbing, svelano nel loro incertissimo

linguaggio le paure, le torture, le ingiustizie totali cui sono andati incontro, ma nello stesso tempo aiutano lo scrittore, in apparenza forte, a rivelare a se stesso le sue debolezze e il suo bisogno di trovare una giusta causa per agire.

La causa è quella di creare un legame con la vita del padre Fortunato, conosciuto come un uomo ormai apatico, incapace di chinarsi verso i figli, Eraldo e suo fratello, lasciati quasi in balia della vita per inadempienza. Ma ecco che, cogliendo la debolezza sostanziale degli adolescenti abbandonati, costretti a diventare persino aggressivi per non essere travolti, il nuovo padre-docente Affinati riesce finalmente a comprendere qual è stata l'esistenza di Fortunato, l'illegittimo, l'orfano, il reietto che avrebbe avuto bisogno di un protettore: a posteriori, il figlio compie l'opera che avrebbe avviato il padre a una vita diversa. Non ci sono implicazioni facilmente psicanalitiche: la retorica dell'inconscio, così come quella dei buoni sentimenti, è qui superata da una domanda ancora più vitale e biologica, quella che si fa ogni essere umano a proposito della sua felicità. Felicità è un termine che ricorre spesso nella *Città dei ragazzi*. La cercano disperatamente gli adolescenti che hanno subito *l'imprinting* del male. La cerca Eraldo come figlio che vorrebbe essere padre di suo padre: e riesce a esserlo, metaforicamente, ma anche con un gesto sostitutivo, il riaccompagnare dai padri biologici due ragazzi del Marocco, Faris e Omar. Stando con loro, vivendo come un membro dei loro gruppi, Affinati compie un ulteriore passo nella direzione già indicata da uno dei suoi modelli, W.G. Sebald: quella di impossessarsi a livello corporeo dell'oggetto del proprio racconto. Ma il problema, tanto in un'autobiografia classica quanto in una *autofiction*, è superare il limite della descrittività bruta. Affinati, nei saggi, aveva spesso puntato al cortocircuito metaforico; qui, la metaforicità è diluita e si mescola alla quotidianità, donando senso alle situazioni che altrimenti potrebbero risultare meri riferi del dolore proprio e altrui.

Ad esempio Asif, ragazzo che ha visto suo padre ucciso dai talebani, percorre non uno spazio geografico, ma uno intriso di storia antica e moderna, per arrivare sino a Roma, comprendendo nella sua biologia e insieme facendo comprendere a chi gli sta intorno come è possibile che "l'abisso delle generazioni" riguardi ciascun uomo contemporaneo: e ciò si manifesta non con le parole ma con un semplice aprire la bocca in segno di meraviglia di fronte al Colosseo. I giovani emigrati ci insegnano dunque a essere consapevoli della potenza della nostra storia, di italiani, di europei-colonizzatori, di occidentali, proprio nel momento in cui il senso umanistico di una durata culturale sembra essere svanito. E ci insegnano anche ad accettare i gesti minimi come segno certo di un possibile paradiso. È quanto scopre Eraldo stesso, immobile in un'auto assieme ai suoi amici arabi, mentre fuori infuria il vento del deserto: è lì, nell'apparente assenza di vita, che si realizza invece l'esperienza più vicina a un'autentica felicità.

Alberto Casadei	
	

Sergej Dovlatov, Il libro invisibile, tradotto da Laura Salmon, Sellerio, € 10,00

Chi l'ha detto che per essere russi bisogna pagare ancora dazio al demoniaco abissale angosciato dell'eredità dostoevskiana? E che il libro invisibile sia solo quello postmoderno che è fatto di impalcature teoriche e divagazioni di ogni tipo? Di libri invisibili Sergej Dovlatov fu costretto a metterne da parte molti, per il semplice fatto che non poterono mai essere pubblicati nella sua Urss, per i suoi lettori, nella sua amata lingua, ma soltanto in America. Laureato "scrittore" da Brodskij e accolto come un promettente talento da Vonnegut, giornalista indiscriminato di provincia, cacciato dall'università per lo stesso motivo, poteva un formidabile bevitore di vodka (morto a soli 49 anni) ricalcare le orme apocalittiche del dissidente Solzhenitsin? Per Sereza fu sufficientemente drammatico l'esilio, la notizia più tragica dopo "la morte di Anna Karenina". "La letteratura è la mia vita", scriveva Dovlatov, e in questo senso - come racconta Mauro Martini - è stato l'ultimo scrittore sovietico prima del neocapitalismo, quando ancora la letteratura aveva un ruolo fondamentale nella cultura russa.

Vocazione, ambizione, venerazione per l'opera scritta, *leggo quindi sono*, nel bene e soprattutto nel male: per Dovlatov questo si traduceva con molta naturalezza e bonarietà nel sacro rispetto di Puskin, patria portatile dei russi, nel mito delle poesie di Brodskij e per rovescio nell'invidia per la *mediocrità dei colleghi* fino al conformismo della propaganda, la lingua della parola al potere.

In America Dovlatov ci arrivò nel 1978 da solo e con una valigia, unico bagaglio che l'Urss concedeva di portar fuori. Un anno prima era arrivato il microfilm del *Libro invisibile*, ottavo testo pubblicato da Sellerio che resiste alle lusinghe di Einaudi e Adelphi. E' la cronaca autobiografica della sua fallimentare carriera letteraria fatta di rimandi, rifiuti e censure. "Uno scrittore non può abbandonare la sua attività. Questo lo porta inevitabilmente a una distorsione della sua personalità. Ecco perché penso a Gubin con trepidazione e speranza". Ed è al mondo degli scrittori come Gubin, convertiti a funzionari della centrale del gas (e viceversa) che Dovlatov è sodale, allo sgangherato impero di personaggi crudeli, saggi, pazzi e generosi che popolano il caos sovietico. Anche qui Dovlatov rovescia le cuciture di un destino amaro sempre in primo piano, con una prosa levigata, colloquiale e controllata, pura e ordinaria nello spazio di una riga. Tutt'altro che letteratura invisibile.

Stefano Ciavatta	
	

Franco Vaccari, Esposizioni in tempo reale, Damiani, € 50,00

Splendido catalogo della personale milanese tenutasi lo scorso anno presso lo Spazio Oberdan – mostra che sta girando l'Italia –, *Esposizione in tempo reale* è anche un modo per fruire sincronicamente di un'azione artistica che si dipana nel corso dei decenni. Vaccari, artista concettuale tra i più acclamati, ha mosso i primi passi nell'ambito della poesia visiva, lavorando con Adriano Spatola ed altri autori interessati al libro d'artista ed al libro oggetto. Sui meccanismi cari al fiorentino *Gruppo 70* – neoavanguardia poetica capeggiata da Pignotti e Miccini che lavorò a lungo sul messaggio dell'estetica pubblicitaria – Vaccari mosse i primi passi con *Atest* (1968) stampato per la storica casa editrice Geiger dei fratelli Spatola. Già in quel testo dimostrava – con geniali collage tratti dagli slogan del mondo pubblicitario ricomposti a creare vere e proprie poesie –, come il lavoro artistico/poetico sul linguaggio era destinato ad approdare ad una tautologia, poiché il sistema dei media aveva già inglobato e cambiato di senso i segni creati dall'uomo. Con precoce intuizione Vaccari si rifugiava dunque nei segni marginali dell'uomo, non ancora codificati dalla grande industria. Nel celebre volume *Le tracce* (Sampietro, 1966, altra memorabile casa editrice di libri d'avanguardia), Vaccari fotografava e ricomponeva le scritte graffiate dall'uomo nelle sue caverne contemporanee: i bagni pubblici, i muri scrostati, gli autobus, le pareti delle periferie. Esisteva già secondo Vaccari, l'ipotesi di *ready-made* più euristici di quelli creati dagli artisti, ormai dentro alla palude del discorso unico e indifferenziato. In quel testo geniale egli poneva l'accento su un capovolgimento della fruizione della parola: «è assolutamente necessario spostare l'attenzione dal produttore al consumatore di segni». Grazie a questa intuizione Vaccari iniziò negli anni Settanta le *performance* delle *Esposizioni in tempo reale*, che si susseguirono, con sempre maggiore genialità, nel corso dei decenni. Se infatti la parola e l'immagine hanno perso il loro contesto rivoluzionario e il mondo dei media è sempre pronto ad appropriarsene, per smascherare le pratiche ed i principi che ne regolano il mercato l'unica pratica veramente dirompente sarebbe semplicemente quella di attestare l'esistente. Nascono così le esposizioni che si compongono sotto gli occhi di autore e pubblico, non più separati dal muro invisibile dello specialismo. Tra le più celebri quella proposta alla Biennale di Venezia del '72, che utilizzava macchinette da foto-tessera a disposizione dei visitatori, invitati a lasciare "traccia" del loro passaggio. Il tema della fotografia come traccia dell'esistente è il *leitmotiv* di tutta la poetica di Vaccari che nella sua opera concettuale ha lavorato mirabilmente sul nesso tra poesia e messaggio e sul significato di un'arte pienamente politica. Ha trovato questa modalità nelle sue fin'ora 35 esposizioni in tempo reale – progetto ancora in divenire – che mettono in luce i meccanismi perversi della fruizione artistico-poetica: dal mercato sempre in agguato fino all'esclusione dello spettatore dal quadro, cui Vaccari, in maniera davvero rivoluzionaria, consegna i mezzi per l'operare artistico, rinunciando ad una *techné* che cancella l'élite per approdare all'esposizione del divenire del processo ideativo. L'arte, come la poesia, può finalmente essere fatta da tutti.

Chiara Cretella	
	

Recensioni / soddisfatti o rimborsati

.20

.21

Recensioni / soddisfatti o rimborsati

Andrea Di Consoli, La curva della notte, Rizzoli, € 17,00

Al secondo romanzo dopo *Il padre degli animali* (Rizzoli, 2007) e a pochi mesi dalle poesie de *La navigazione del Po* (Aragno), con *La curva della notte* il trentaduenne lucano Andrea Di Consoli prosegue l'allestimento della personale metafisica dei rapporti inaugurata nel 2005 con la silloge di racconti *Lagonegro* (Lancora del mediterraneo). Un'architettura emotiva, la sua, che, in versi o in prosa, si regge su un'ultraspazione - l'essere strappati da un qualsiasi paese natale, da un qualsiasi ventre, per venire gettati nudi in pasto al mondo -; sul rimorso e sulla nostalgia, insomma, per quanto è stato irrimediabilmente violato *dalla* nascita. A partire da questa lacerante presa di coscienza, doppiata da un'altrettanto radiocata fiducia nella parola scritta, nel precedente romanzo Di Consoli aveva ricavato una tensione febbrile che si misurava con la grandezza dei fantasmi che l'animavano, dando vita a un paesaggio trasfigurato e affollato di visioni e miti. Una Lucania prossima più a una dimensione dello spirito che a un vero e proprio luogo geografico; come quella di Carlo Levi, certamente, ma soprattutto come quella di Leonardo Sinisgalli, archetipo stesso del padre e dell'origine. Questa volta, invece, gli odori sono quelli di una riviera perennemente estiva e il centro della scena è occupato dalla figura materna – vera e propria epitome della femminilità -, che si mostra ben presto per quello che rappresenta: pietra di paragone e moneta di scambio nel fallimento esistenziale che travolge, Teseo, il protagonista, Rocco e Gabriella. A causa sua, a causa della madre, è cominciata ogni cosa e a lei tutto deve tornare perché nell'età adulta non si consumi solo una rancorosa vendetta per quello che non c'è più. “Tutte le vite sono sbrigliate. Diventare grandi è questo: capire che tutte le vite sono sbrigliate”, scrive Di Consoli. E forse è vero. Ma diventare grandi non basta, non infonde coraggio, è solo la discesa in una notte che è sempre più scura, come la curva in cui precipita.

Stefano Gallerani

Jasper Fforde, Persi in un buon libro, tradotto da Pier Francesco Paolini, Marcos Y Marcos, € 17,00

Quello di Jasper Fforde è un piccolo caso letterario che ha raccolto numerosi proseliti dopo la pubblicazione de *Il caso Jane Eyre*, un passaparola diretto fino al seguito, del 2002 ma uscito in Italia nel 2007, *Persi in un buon libro*. L'eroina creata da Fforde si chiama Thursday Next, è Detective Letteraria a Swindon, nell'Inghilterra distopica di un 1985 con dirigibili e spider multicoloreate, occupata dai tedeschi fino al 1949, in un mondo che segue la Guerra di Crimea, terminata alla fine del primo romanzo della serie (cinque libri in tutto). Compito di Thursday è investigare *nei* classici della letteratura, i cui personaggi sono reali e soggetti alle azioni di maniaci supercattivi da vaudeville, epigoni del dottor Moriarty ancora più ingegnosamente malvagi, come l'Acheron Hades forse sconfitto nel primo libro (in cui Jane Eyre viene salvata dalla Next, con modifica del finale originale delle Brontë), oppure la Goliath Corporation, potentissima multinazionale che controlla dal formaggio alle armi sperimentali. In *Persi in un buon libro*, Thursday viene costretta dalla Goliath a liberare il perfido Jack Schitt, rimasto imprigionato tra i versi de *Il corvo* di Poe, mentre un personaggio misterioso e capace di cancellare i ricordi è l'oculto burattinaio di una macchinazione più diabolica. Attenzione a non confondere queste premesse come lo scenario di un delirio postmoderno, visionario fino all'incomprensibilità. Non lo è affatto. Se proprio bisogna trovare associazioni, per atmosfera e gusto, meglio pensare ai Monty Python e Douglas Adams che incrociano il signor Malaussène, con trovate di sapore fantascientifico – per esempio la CronoGuardia, un dipartimento del governo che si sposta su e giù lungo l'asse temporale con l'abitudine di pendolarci – e continui scambi di battute paradossali e giochi di parole, situazioni assurde e demenziali che portano alla mente il Matt Groening di *Futurama* (lo zio di Thursday, il vecchio inventore Mycroft, sembra ricalcato sul professor Hubert Farnsworth della serie animata). Fforde gioca letteralmente con il libro, inteso anche come oggetto, interagendo con esso tramite invenzioni argute: l'avvocato di Thursday comunica con lei attraverso note a piè di pagina, per esempio. Raccontare la trama, però, non solo è inutile ma anche offensivo per il libro in sé, molto ricco di svolte nell'intraccio – un intrico di relazioni e sospetti nella tradizione giallistica inglese, un Cluedo degenerato che slitta da Agatha Christie a Graham Greene.

La passione per i libri che trasuda dalle pagine di Fforde basta forse a consigliarne la terapeutica lettura, suggerendo magari di partire dal debutto di Thursday Next, considerati alcuni personaggi e legami che si sviluppano in questo seguito. Perdersi, nel magma di Fforde, è molto facile, anche se è un buon libro.

Massimo Gardella

Titos Patrikios, La resistenza dei fatti, tradotto da Nicola Crocetti, Crocetti, €18,00

Poco meno di cinquant'anni di poesia di uno dei principali autori greci contemporanei, Titos Patrikios, sono offerti per la prima volta al lettore italiano nell'antologia *La resistenza dei fatti* grazie alla traduzione di Nicola Crocetti. Tra il 1951 della raccolta d'esordio al 2007 del libro più recente (*Il novo tracciato*), la poesia di Patrikios ha registrato i più importanti e drammatici avvenimenti della storia del suo paese e dell'Europa. Determinante è stata, per l'uomo e per il poeta, l'esperienza della Resistenza al nazifascismo e i quattro anni di confino che scontò, appena ventenne, nelle isole di Makrónisos e di Aghios Efstraios, “cella oscura” che condivise con altri poeti e intellettuali tra cui Ghiannis Ritsos. Le poesie scritte tra il '52 e il '54 e pubblicate nei tre libri *Strada sterrata*, *Anni di pietra* e *Fine dell'estate*, sono il diario graffiato e sanguinante degli anni di prigionia trascorsi con il “filo spinato delle stelle” e i compagni di deportazione, che nel freddo, nel fango, nel gocciolare incessante della pioggia, conservano la luce e il calore dell'umanità: “Noi che un'ora fa non ci conoscevamo - / venite più vicini coi vostri volti / fate luce / fate luce / venite coi vostri volti, venite coi fuoco, con la vostra voce. / Mi senti? Mi senti? / questo mare non ci annega, non ci abbatte - / pronto... pronto... mi sentite? / No, non sono un telegrafo che ripara il silenzio, / sputo soltanto l'ultimo carbonchio della notte / dobbiamo soltanto fare in tempo, fare in tempo. / Parlate, parlate. / Sto bene, ti dico, sto bene, / siamo l'uno accanto all'altro”. Da questa esperienza deriva alla poesia di Patrikios la volontà di dire “noi”, di “parlare di uomini”, anche quando, con il passare degli anni, quelle vicende e quei fatti che hanno determinato lo spessore e il tono delle sue parole, sono simili ai leoni che, da tempo scomparsi dalla Grecia, restano “sull'architrave di pietra della porta”, come un'immagine che ha ancora un contenuto di spavento (vedi la poesia *La Porta dei Leoni*). “Non si sono persi gli eventi / sono soltanto ricoperti / come le rotaie del tram / sepolte nell'asfalto”: “la resistenza dei fatti” avviene nella lingua.

Franca Mancinelli

Diario di uno scrittore, Fëdor Dostoevskij, tradotto da Ettore Lo Gatto, Bompiani, € 35,00

Il titolo è limitativo e fuorviante. Le oltre mille pagine che Fëdor Dostoevskij scrisse tra il 1873 e il 1881 (prima come rubrica sulla rivista settimanale di Pietroburgo *Grazhdanin*, dove era stato assunto proprio in quel 1873 come redattore-capo, poi dal 1876 in fascicoli a sé a cadenza mensile) sono molto più di un semplice diario che raccoglie ricordi e opinioni in una forma letteraria pensata per la pubblicazione. Queste mille e più pagine - che ora tornano nella versione integrale curata e tradotta per Sansoni nel 1963 da Ettore Lo Gatto, un libro da tempo sparito dal mercato - sono contemporaneamente: un sorprendente *journal intime*, un'agenda di argomenti e spunti che spaziano dalla politica al sistema scolastico, dalla musica allo moda dello spiritismo; una palestra dove preparare nuove imprese letterarie e forgiare idee e personaggi per futuri romanzi (quando Dostoevskij inizia il *Diano* ha già pubblicato *I demoni* e *Delitto e castigo* ma deve ancora arrivare l'opera-capolavoro *I fratelli Karamazov*); uno spazio dove pubblicare alcuni racconti “sperimentali” (come *Bobòk* o *Il sogno di un uomo ridicolo*); una tribuna polemica (usata, ad esempio, per “aprire” al femminismo, criticare la magistratura zarista, proporre colonie di rieducazione per giovani delinquenti, ma anche per sfogare il suo antisemitismo; Dostoevskij reputa gli ebrei i corruttori della grande anima russa); ma soprattutto un continuo dialogo, attraverso lettere e risposte, con i suoi lettori.

Come nota Armando Torno nell'introduzione a questa nuova edizione, il *Diario* - che all'epoca ebbe un notevole successo di pubblico - è una sorta di blog letterario ante litteram. Dostoevskij mischia giornalismo e letteratura, discussioni sul ruolo dell'intelligenza e battaglie culturali (l'esaltazione dello spirito e del popolo russo, la lotta contro il materialismo e l'ateismo, il tentativo mai abbandonato di conciliare socialismo e cristianesimo), recensioni e pagine di critica letteraria (i giudizi ambigui sull'*Anna Karénina* di Tolstoj, bestseller dell'anno 1877, l'adorazione per il *Don Chisciotte*, “il libro più grande e più triste che il genio umano abbia mai composto”) e riflessioni sociali, come quella sul diffondersi dei suicidi in Russia: “Tutti questi suicidi sono dovuti a una sola malattia spirituale, la mancanza cioè di un'idea superiore dell'esistenza. In questo senso il nostro indifferentismo, come malattia russa moderna, ha avvelenato le anime”.

Nel *Diario* Dostoevskij mette tutto se stesso, passioni e ambiguità comprese, sempre in bilico tra rivoluzione e conservazione, tra slavofilismo e occidentalismo. Anche con molto coraggio: come

quando, in occasione della guerra russo-turca nei Balcani, sfodera un patriottismo esasperato arrivando a scrivere: “Noi siamo più forti di tutti. Non sempre la guerra è un flagello, talvolta è una salvezza”, o quando si scaglia contro la “gioventù cattiva e indesiderabile” colpevole di essersi distaccata dalla terra e dalla verità popolare. Pagine nelle quali si mette a nudo l'anima dell'artista e il pensiero dell'uomo.

Lo scrittore, sopraffatto dall'urgenza di scrivere il grande romanzo a cui pensava da tempo, *I fratelli Karamazov*, nel 1877 sospende la stesura del “Diario” per quasi tre anni. Lo riprenderà in mano, episodicamente, a partire dall'agosto 1880. Dostoevskij muore il 28 gennaio 1881. Il giorno successivo esce l'ultimo fascicolo, le cui bozze aveva corretto insieme alla moglie Anna la sera del 27. Tra gli argomenti trattati, quello che ebbe più a cuore tutta la vita: la necessità, per il bene della Russia, di una radiosa concordia tra uno zar tollerante, un popolo devoto e un'intelligenza audace.

Luigi Mascheroni

Willy Vlautin, Motel Life, tradotto da Gioia Guerzoni, Fazi, € 16,00

La vita come un labirinto, un circuito chiuso che ti riporta sempre al punto di partenza, a sbattere la faccia contro i tuoi fallimenti. Le giornate di Frank e Jerry Lee, due fratelli senza grandi prospettive, si srotolano nell'atmosfera surreale di Reno, Nevada, tra motel (l'unica “casa” possibile fin da quando erano ragazzini), casinò, sbronze continue, lavori precari e amici anche più spiantati di loro. Una notte Jerry Lee investe un ragazzino in bicicletta, uccidendolo. I due fratelli decidono di scappare, ma anche questa che, per quanto drammatica, potrebbe costituire la svolta decisiva nelle loro vite, si rivelerà un vicolo cieco.

Motel Life è un libro malinconico e “pieno di tenerezza” - come sottolinea Guillermo Arriaga -, una riflessione amara e sconsolata sull'incertezza quotidiana del vivere: “Mia madre... diceva che siamo come degl M&M in un frullatore pieno di gelato. Cerchiamo di non farci tritare. Facciamo qualsiasi cosa per non farci tritare, ma alla fine quasi tutti vengono tagliuzzati e si trasformano in frullato”. L'unica vera via di fuga, alcol a parte, restano le storie che Frank continua a raccontarsi e a raccontare a suo fratello: come gli ripeteva il vecchio Earl Hurley quando da ragazzo lavorava per lui alla rivendita di auto usate, “si può inventare quel cazzo che si vuole, ed è contro la legge. Inventati un posto in cui tu e tuo fratello potete andare quando vi pare. Magari non funziona, magari sì. Provarci non costa niente”.

Davide Musso

Giuseppe Lupo, La carovana Zanardelli, Marsilio, € 16,50

Il terzo romanzo di Giuseppe Lupo, nato in Basilicata nel 1963, congiunge strenuamente “la storia con l'antropologia” (come egli stesso dice), abitando i territori della “non storia, dell'antistoria e della controstoria”, senza per questo tradire la vicenda reale che gli fa da sinopia e soggetto. Si tratta del celebre viaggio di Zanardelli in Italia meridionale, in particolare dei dodici giorni attraverso la povera Lucania: dal 17 al 29 settembre 1902, da Lagonegro a Potenza. Realtà storica e antropologia si congiungono perché Lupo, narratore dalla forte consapevolezza artigianale e dalla compassata e nitida misura, evoca attorno alla carovana del Primo ministro le attese, le rivendicazioni, i fantasmi di una terra giunta a uno dei suoi appuntamenti con la Storia. La parte di invenzione aggiunta dallo scrittore si amalgama con i fatti, riuscendo nell'intento di rendere ciò che i documenti, i resoconti, le testimonianze tacciono e lasciano forse solo immaginare.

C'è la vicenda di un finto complotto, fallito. C'è l'ambizione di un progetto di legge di autonomia della Lucania, che rimane sepolto tra le carte dell'organizzatore dell'evento, il cavalier Negrofante. Il senso che emana dalle pagine è quello di un'occasione mancata, di una incompiutezza. Tutti i personaggi, dal fotografo Tino Robilante alla misteriosa e sensuale miss Simonson, dallo stesso ipnotizzato Zanardelli (che morirà poco più di un anno dopo il viaggio) allo scrittore Leontolstói, si arrestano su un confine che sta al di qua della risposta alle proprie attese. Che ciò sia anche un emblema, delicatamente evocato, di una vicenda regionale e, di più, nazionale, qui tra il Risorgimento e le delusioni unitarie, è ragionevole e rientra nel progetto di quella scrittura romanzesca-antropologica che Lupo va tessendo da tempo, tra modelli come Jovine e Levi e con in dissolvenza la grande e paterna ombra manzoniana.

Daniele Piccini

L.R. Carrino, Acqua Storta, Meridiano Zero, € 9,00

Ha ragione Orson Welles. Prendete la Svizzera. In cinquecento anni di pace che cosa ha prodotto? Gli orologi a cucù. Poi prendete Napoli, in decenni di “sistema” che cosa ha prodotto? Be', così a caldo direi De Luca, Lanzetta, De Silva, la Parella, Saviano, Petrella, Salvia, Formisano (e chiedo scusa per quelli che dimentico al momento). Quante città italiane possono vantare un numero così elevato di talenti? Forse Torino (lo dico per campanilismo...). Ora è la volta di Carrino, classe 1968, napoletano di nascita e formazione, ma romano di adozione (“fuitevenne”, diceva Eduardo, ma se fosse una raccomandazione o una provocazione sarei disposto a discutere per giorni). In ogni caso Carrino è napoletanissimo come temi, scenari e lingua. Esordisce con un noir, anzi con un “signor” noir. Qui oltre a dei personaggi compiuti, ci troviamo finalmente di fronte a una trama assolutamente coerente e credibile, quella del figlio camorrista e omosessuale di un boss alle prese con le conseguenze che questo comporta a livello di onore. Carrino ha talento e mestiere: l'uno lo dimostra in una scrittura secca ed “esatta” (se fossi l'editor non sarei riuscito a fare un solo appunto, giuro) e l'altro nella struttura narrativa, costruita con una sapiente alternanza di flash back-flash forward che, per una volta, non appesantisce le pagine ma funziona come un orologio. Certo, è un libro crudo, sconsigliato alle anime bianche. Ma a tutte le altre consiglio di non perderlo.

Enrico Remmert

Allan Folsom, La regola di Machiavelli, tradotto da Stefano Bortolussi, Longanesi , € 18,60

Allan Folsom non è uno che si perde in chiacchiere quando racconta. Non spreca nemmeno una parola più del necessario per rendere più veloce ed incalzante la narrazione. Non può permetterselo del resto: lui è uno dei caposcuola dell'action thriller americano. In questo romanzo, lo scrittore statunitense, immagina l'esistenza di uno scritto inedito di Machiavelli che, nelle intenzioni dell'autore fiorentino, doveva costituire una sorta di ideale corollario al Principe in cui erano contenute le istruzioni per un audace assalto al potere. Passa il tempo e, mentre gli Usa invadono l'Iraq, viene ordita una congiura internazionale da una confraternita che venera questo pamphlet come una Bibbia. La setta, attiva da secoli, è disposta a tutto pur di realizzare i propri sogni egemonici e non disdegna il ricorso ad attentati politici e stragi di civili. L'eroe di turno sarà Nicholas Marten, ex commissario dell'unità anticrimine della polizia di Los Angeles, che comincia ad indagare sulla misteriosa morte di una sua vecchia fiamma. Al suo fianco, oltre ad una fotoreporter francese, Demi Picard, nientemeno che il presidente degli Usa, John Henry Harris, tra i bersagli principali della setta. Lo so cosa state pensando: visto il titolo e la trama il paragone con Dan Brown sembra evidente. Legittimo, anzi. I due autori, però, sono di una pasta diversa. Leggete e scoprirete un libro che sembra un kolossal americano dove accade di tutto, certo, ma che almeno avrà il pregio di adempiere al proprio dovere di thriller d'azione: intrattenervi e tenervi incollati alla pagina.

Paolo Roversi

Se questa recensione l'avesse scritta Gianni Biondillo, potrebbe risultare sospetta. Per chi non lo sapesse, Biondillo ama Battisti alla follia. Io lo odio. Odio quelle canzoncine melense, la sua immagine da bravo ragazzo coi ricci. Se in radio passano *Acqua azzurra*, stai sicuro che cambio stazione; e credo sia colpa del T tempo di morire (moticicelataaaaaaaaa!!! 10 hp) se non ho mai desiderato una duerote in vita mia. Sopporto (poco) solo *Pensieri e parole*. Detto questo, perché recensire un libro sul cantante laziale? Proprio ora che, nel decennale della morte, ne esce uno a settimana? Perché il libro di Marchetti non è un libro su Battisti. O meglio: non su Battisti che credete voi. Qui non si racconta di come è nata *Un'avventura*, non ci sono pagine zeppе di testi delle canzoni (che potrei reperire tranquillamente su wikipedia senza spendere un soldo) per ingrassare il volume e poterlo vendere a venti euro.

Nel libro di Marchetti si narra delle vesciche sul culo di Battisti e Mogol, quella volta che se la fecero a cavallo da Milano a Roma. Di quando i Nomadi ascoltarono le canzoni di Lucio e lo mandarono a stendere.

Di quanto il cantautore s'incazzasse ad avere a che fare con la gente. Del suo spettacolo più bello (all'Istituto Nazionale Tumori di Milano, nei primi Settanta), di fronte a un pubblico che non l'aveva chiamato e fini per innamorarsene. Dentro a questo libro c'è il Battisti che non ti aspetti. E c'è pure un Mogol sgamato e caciareno. A leggere queste storie, quasi non ci credi che due tipi del genere abbiano potuto scrivere certe lagne (ahia! Sento già gli strali dei fan irriducibili...). Aggiungeteci che è scritto da Dio, che i capitoli sono un mix beat tra un'opera teatrale, una puntata di *Slide* e un pezzo di *Tv Sorrisi e Canzoni* anni Settanta. Insomma: queste 150 pagine me le sono bevute d'un fiato. Poi però, quando il libro l'ho chiuso, un dubbio m'è rimasto. E allora ho preso l'ipod di mia moglie, ho selezionato per artista. *Ok, Acqua azzurra* l'ho skippata, ma poi ho finito per starmene il per mezz'ora, ad ascoltare imbambolato parole e voci. Ha fatto quest'effetto a me. Immaginatevi a un fan del ricciolone. . .

Simone Sarasso

Paolo Nori, Siam poi gente delicata. Bologna Parma, novanta chilometri, Laterza, € 9,00

Niente da fare. Qualunque libro di Paolo Nori lo leggo con piacere, un piacere quasi riposante. Sarà la sua leggerezza più malinconica che irriverente, sarà la (sua) realtà vissuta e rielaborata senza ridondanza, o forse questo stupore dell'io di fronte alle cose proprie e di tutti, a creare un'impagabile sintonia con il lettore, e a far salire a un piano universale, come in un ascensore, lo scantinato dell'individuale, senza affanno, senza nemmeno spingere un pulsante, come un buttare il le cose che si vedono e si sentono, alla mercé di tutti, sue e nostre, nella necessità di una comunicazione fluida, senza filtri, facile solo in apparenza.

Lo “stile” ormai consolidato di Nori colpisce anche leggendo *Siam poi gente delicata*, dove sembra non esserci alcuna differenza tra descrivere un parco o un supermercato e qualcosa di sé: una figlia, un gatto, uno scrittore che “è” – al posto di “fa” – lo scrittore. Doveva chiamarsi “Fallimento di una guida della città di Bologna”, questo libro, questi novanta chilometri che separano Bologna da Parma. Guida originale, si potrebbe dire, se Nori non sfuggisse alle definizioni, se non fosse cioè un'identità che è voce, bella da leggere e da ascoltare, perché anche qui non c'è steccato tra le due cose. Ed è proprio sviolando dal tema, infrangendo coerenza e commistioni, evitando il rischio di mappe o sarcasmi da pamphlet, che ci si avvicina all'osso delle cose e delle città. Perché è come se le distanze si accorciassero, come se il nulla di nuovo sotto questo sole o questa pioggia – nel magone come nella quasi felicità – fosse il minimo e il massimo che poteva capitarci. . .

Grazia Verasani

Mark Paytress, Io c'ero. I più grandi show della storia rock e pop, tradotto da Antonio Vivaldi, Giunti, € 20,00

Niente da fare. Qualunqe libro di Paolo Nori lo leggo con piacere, un piacere quasi riposante. Sarà la sua leggerezza più malinconica che irriverente, sarà la (sua) realtà vissuta e rielaborata senza ridondanza, o forse questo stupore dell'io di fronte alle cose proprie e di tutti, a creare un'impagabile sintonia con il lettore, e a far salire a un piano universale, come in un ascensore, lo scantinato dell'individuale, senza affanno, senza nemmeno spingere un pulsante, come un buttare lì le cose che si vedono e si sentono, alla mercé di tutti, sue e nostre, nella necessità di una comunicazione fluida, senza filtri, facile solo in apparenza. Lo “stile” ormai consolidato di Nori colpisce anche leggendo Siam poi gente delicata, dove sembra non esserci alcuna differenza tra descrivere un parco o un supermercato e qualcosa di sé: una figlia, un gatto, uno scrittore che “è” – al posto di “fa” – lo scrittore. Doveva chiamarsi “Fallimento di una guida della città di Bologna”, questo libro, questi novanta chilometri che separano Bologna da Parma. Guida originale, si potrebbe dire, se Nori non sfuggisse alle definizioni, se non fosse cioè un'identità che è voce, bella da leggere e da ascoltare, perché anche qui non c'è steccato tra le due cose. Ed è proprio sviolando dal tema, infrangendo coerenza e commistioni, evitando il rischio di mappe o sarcasmi da pamphlet, che ci si avvicina all'osso delle cose e delle città. Perché è come se le distanze si accorciassero, come se il nulla di nuovo sotto questo sole o questa pioggia – nel magone come nella quasi felicità – fosse il minimo e il massimo che poteva capitarci. . .

John Vignola

Non voglio più vivere alla luce del sole, Michael Zielenziger, tradotto da Fabio Bernabei, Eliot, € 22,00

LETTURE A 45 GIRI

Abbiamo chiesto ad un cantautore di mettersi nei panni e nella penna del critico letterario. Lo scorso numero ha scritto Lucio Dalla, i Baustelle hanno raccolto la sfida e per il prossimo il microfono d'inchostro è già in mano a Vasco Rossi.

I Baustelle per Satisfaction recensiscono *La strada* di Cormac McCarthy

Immaginate di entrare in camera vostra e di non uscirne più: per mesi, anni, talvolta decenni. Chiudete il mondo all'esterno, proleggetevi dai raggi del sole con nastro isolante e carta nera a foderare le finestre, escludete ogni tipo di rapporto umano e dimenticate di avere vissuto fuori da quattro mura.

Nel Giappone moderno gli *hikikomori* sono quasi un milione: giovani dal carisma inespreso, cementati in un silenzio abissale, terrorizzati dal peso del giudizio, schiacciati da una nazione chiusa e competitiva. Decidono di estramettersi volontariamente dal mondo, in fuga dalle vessazioni di un paese pressante che registra i tassi di suicidio ed alcolismo più alti del mondo. Ma non sono soli: le *parasaito* single sono donne che rifiutano categoricamente il matrimonio e il concepimento di un figlio, preferendo restare in casa a farsi mantenere dalle loro famiglie come moderne principesse. L'ossessione per la realizzazione professionale, l'annullamento di spazi vitali individuali, il mito dell'armonia collettiva, l'acquisto compulsivo di beni di lusso feticcio e il rifiuto della globalizzazione fanno del Giappone lo specchio di una patologia endemica diffusa non soltanto nel paese dei templi shintoisti e dei kimoni sgargianti, ma anche nell'Europa a noi più vicina, sempre più carente di valori di riferimento. Amaterasu, dea del sole venerata in Giappone, si nascose in una caverna buia e profonda dopo che il fratello ebbe devastato le sue terre: soltanto le feste ed i richiami popolari la fecero uscire dal suo isolamento. Gli *hikikomori*, invece, scelgono un eremitaggio metropolitano poiché nessuno intona canti in loro onore, né reclama la loro presenza. Non c'è spazio per chi rifiuta di indossare una maschera socialmente accettata. Michael Zielenziger, ebreo americano e corrispondente da Tokyo, porta alla luce fenomeni sociali a lungo sottovalutati, e li racconta con precisione analitica e coinvolgimento emotivo, auspicando una soluzione che risollevi le sorti di generazioni disgustate dalla modernità e chiuse in un bozzolo soffocante che non fa passare aria, né vita. Illuminante.

Carlotta Vissani

George Steiner, My Unwritten Books, New Directions, \$ 23,95

Due reggilibri affiancati, e il vuoto in mezzo: *My Unwritten Books* , il libro di George Steiner sui suoi libri non scritti, risuona a lutto fin dalla copertina. Il lutto di chi sul finire dei giorni si trova davanti le montaniane “poche carte” – che siano poi davvero poche o molte (nel caso di Steiner, una trentina di volumi) non importa: è sempre un monticello irrisorio a fronte della selva dei possibili, delle opere fantasticata e mai date alla luce. E, questo, il libro più scopertamente autobiografico di Steiner, perfino più di *Errata*. Quando, in *Chinoiserie*, tradisce la sua *fascinazione per la mente titanica del* biochimico e sinologo Joseph Needham, autore di un'opera che ha l'architettura strabiliante di un *theatrum mundi* barocco, avvertiamo il senso d'impotenza di un altro grande erudito, che tuttavia quasi mai ha trovato l'energia mentale per dar forma sistematica alla sua erudizione. Quando Steiner tenta, per cenni, di fondare una poetica e una retorica dell'amore carnale (*The Tongues of Eros*), intravediamo la vicenda quasi picaresca di un'educazione sentimentale vagabonda tra l'Europa e l'America. Quando poi si avventura su un terreno assai scivoloso, quello di definire una *Jewishness* immutevole, un'“essenza” perenne dell'ebreo (*Zion*), ecco che si fa sentire, sottoraccia, l'orgoglio dell'esule per destino che si fa *chierico vagante* per vocazione. Ma dove più ci si accosta ai toni di una mera confessione è nelle pagine su Cecco d'Ascoli, che visse l'incubo di qualunque poeta: esser contemporaneo di Dante Alighieri. Il libro sull'invidia Steiner non l'ha mai scritto perché, confessava, andava troppo *near the bone* – anche se la sua, di invidia, è rivolta ai grandi creatori più che ai critici suoi diretti rivali. A conti fatti, richiuso *My Unwritten Books*, almeno per il lettore il lutto è pressoché annullato: le sette “lettere a un libro mai nato” ricordano così da vicino i libri più recenti di Steiner – straripanti, divaganti e ostinatamente incompiuti – che par quasi di avere già in mano le opere concluse.

Immaginate di entrare in camera vostra e di non uscirne più: per mesi, anni, talvolta decenni. Chiudete il mondo all'esterno, proleggetevi dai raggi del sole con nastro isolante e carta nera a foderare le finestre, escludete ogni tipo di rapporto umano e dimenticate di avere vissuto fuori da quattro mura.

Nel Giappone moderno gli *hikikomori* sono quasi un milione: giovani dal carisma inespreso, cementati in un silenzio abissale, terrorizzati dal peso del giudizio, schiacciati da una nazione chiusa e competitiva. Decidono di estramettersi volontariamente dal mondo, in fuga dalle vessazioni di un paese pressante che registra i tassi di suicidio ed alcolismo più alti del mondo. Ma non sono soli: le *parasaito* single sono donne che rifiutano categoricamente il matrimonio e il concepimento di un figlio, preferendo restare in casa a farsi mantenere dalle loro famiglie come moderne principesse.

L'ossessione per la realizzazione professionale, l'annullamento di spazi vitali individuali, il mito dell'armonia collettiva, l'acquisto compulsivo di beni di lusso feticcio e il rifiuto della globalizzazione fanno del Giappone lo specchio di una patologia endemica diffusa non soltanto nel paese dei templi shintoisti e dei kimoni sgargianti, ma anche nell'Europa a noi più vicina, sempre più carente di valori di riferimento.

Amaterasu, dea del sole venerata in Giappone, si nascose in una caverna buia e profonda dopo che il fratello ebbe devastato le sue terre: soltanto le feste ed i richiami popolari la fecero uscire dal suo isolamento. Gli *hikikomori*, invece, scelgono un eremitaggio metropolitano poiché nessuno intona canti in loro onore, né reclama la loro presenza. Non c'è spazio per chi rifiuta di indossare una maschera socialmente accettata. Michael Zielenziger, ebreo americano e corrispondente da Tokyo, porta alla luce fenomeni sociali a lungo sottovalutati, e li racconta con precisione analitica e coinvolgimento emotivo, auspicando una soluzione che risollevi le sorti di generazioni disgustate dalla modernità e chiuse in un bozzolo soffocante che non fa passare aria, né vita. Illuminante.

Guido Vitiello

George Steiner, My Unwritten Books, New Directions, \$ 23,95

Due reggilibri affiancati, e il vuoto in mezzo: *My Unwritten Books* , il libro di George Steiner sui suoi libri non scritti, risuona a lutto fin dalla copertina. Il lutto di chi sul finire dei giorni si trova davanti le montaniane “poche carte” – che siano poi davvero poche o molte (nel caso di Steiner, una trentina di volumi) non importa: è sempre un monticello irrisorio a fronte della selva dei possibili, delle opere fantasticata e mai date alla luce. E, questo, il libro più scopertamente autobiografico di Steiner, perfino più di *Errata*. Quando, in *Chinoiserie*, tradisce la sua *fascinazione per la mente titanica del* biochimico e sinologo Joseph Needham, autore di un'opera che ha l'architettura strabiliante di un *theatrum mundi* barocco, avvertiamo il senso d'impotenza di un altro grande erudito, che tuttavia quasi mai ha trovato l'energia mentale per dar forma sistematica alla sua erudizione. Quando Steiner tenta, per cenni, di fondare una poetica e una retorica dell'amore carnale (*The Tongues of Eros*), intravediamo la vicenda quasi picaresca di un'educazione sentimentale vagabonda tra l'Europa e l'America. Quando poi si avventura su un terreno assai scivoloso, quello di definire una *Jewishness* immutevole, un'“essenza” perenne dell'ebreo (*Zion*), ecco che si fa sentire, sottoraccia, l'orgoglio dell'esule per destino che si fa *chierico vagante* per vocazione. Ma dove più ci si accosta ai toni di una mera confessione è nelle pagine su Cecco d'Ascoli, che visse l'incubo di qualunque poeta: esser contemporaneo di Dante Alighieri. Il libro sull'invidia Steiner non l'ha mai scritto perché, confessava, andava troppo *near the bone* – anche se la sua, di invidia, è rivolta ai grandi creatori più che ai critici suoi diretti rivali. A conti fatti, richiuso *My Unwritten Books*, almeno per il lettore il lutto è pressoché annullato: le sette “lettere a un libro mai nato” ricordano così da vicino i libri più recenti di Steiner – straripanti, divaganti e ostinatamente incompiuti – che par quasi di avere già in mano le opere concluse.

Guido Vitiello

George Steiner, My Unwritten Books, New Directions, \$ 23,95

Due reggilibri affiancati, e il vuoto in mezzo: *My Unwritten Books* , il libro di George Steiner sui suoi libri non scritti, risuona a lutto fin dalla copertina. Il lutto di chi sul finire dei giorni si trova davanti le montaniane “poche carte” – che siano poi davvero poche o molte (nel caso di Steiner, una trentina di volumi) non importa: è sempre un monticello irrisorio a fronte della selva dei possibili, delle opere fantasticata e mai date alla luce. E, questo, il libro più scopertamente autobiografico di Steiner, perfino più di *Errata*. Quando, in *Chinoiserie*, tradisce la sua *fascinazione per la mente titanica del* biochimico e sinologo Joseph Needham, autore di un'opera che ha l'architettura strabiliante di un *theatrum mundi* barocco, avvertiamo il senso d'impotenza di un altro grande erudito, che tuttavia quasi mai ha trovato l'energia mentale per dar forma sistematica alla sua erudizione. Quando Steiner tenta, per cenni, di fondare una poetica e una retorica dell'amore carnale (*The Tongues of Eros*), intravediamo la vicenda quasi picaresca di un'educazione sentimentale vagabonda tra l'Europa e l'America. Quando poi si avventura su un terreno assai scivoloso, quello di definire una *Jewishness* immutevole, un'“essenza” perenne dell'ebreo (*Zion*), ecco che si fa sentire, sottoraccia, l'orgoglio dell'esule per destino che si fa *chierico vagante* per vocazione. Ma dove più ci si accosta ai toni di una mera confessione è nelle pagine su Cecco d'Ascoli, che visse l'incubo di qualunque poeta: esser contemporaneo di Dante Alighieri. Il libro sull'invidia Steiner non l'ha mai scritto perché, confessava, andava troppo *near the bone* – anche se la sua, di invidia, è rivolta ai grandi creatori più che ai critici suoi diretti rivali. A conti fatti, richiuso *My Unwritten Books*, almeno per il lettore il lutto è pressoché annullato: le sette “lettere a un libro mai nato” ricordano così da vicino i libri più recenti di Steiner – straripanti, divaganti e ostinatamente incompiuti – che par quasi di avere già in mano le opere concluse.

Guido Vitiello

George Steiner, My Unwritten Books, New Directions, \$ 23,95

Immaginate di entrare in camera vostra e di non uscirne più: per mesi, anni, talvolta decenni. Chiudete il mondo all'esterno, proleggetevi dai raggi del sole con nastro isolante e carta nera a foderare le finestre, escludete ogni tipo di rapporto umano e dimenticate di avere vissuto fuori da quattro mura.

Nel Giappone moderno gli *hikikomori* sono quasi un milione: giovani dal carisma inespreso, cementati in un silenzio abissale, terrorizzati dal peso del giudizio, schiacciati da una nazione chiusa e competitiva. Decidono di estramettersi volontariamente dal mondo, in fuga dalle vessazioni di un paese pressante che registra i tassi di suicidio ed alcolismo più alti del mondo. Ma non sono soli: le *parasaito* single sono donne che rifiutano categoricamente il matrimonio e il concepimento di un figlio, preferendo restare in casa a farsi mantenere dalle loro famiglie come moderne principesse.

L'ossessione per la realizzazione professionale, l'annullamento di spazi vitali individuali, il mito dell'armonia collettiva, l'acquisto compulsivo di beni di lusso feticcio e il rifiuto della globalizzazione fanno del Giappone lo specchio di una patologia endemica diffusa non soltanto nel paese dei templi shintoisti e dei kimoni sgargianti, ma anche nell'Europa a noi più vicina, sempre più carente di valori di riferimento.

Amaterasu, dea del sole venerata in Giappone, si nascose in una caverna buia e profonda dopo che il fratello ebbe devastato le sue terre: soltanto le feste ed i richiami popolari la fecero uscire dal suo isolamento. Gli *hikikomori*, invece, scelgono un eremitaggio metropolitano poiché nessuno intona canti in loro onore, né reclama la loro presenza. Non c'è spazio per chi rifiuta di indossare una maschera socialmente accettata.

Michael Zielenziger, ebreo americano e corrispondente da Tokyo, porta alla luce fenomeni sociali a lungo sottovalutati, e li racconta con precisione analitica e coinvolgimento emotivo, auspicando una soluzione che risollevi le sorti di generazioni disgustate dalla modernità e chiuse in un bozzolo soffocante che non fa passare aria, né vita. Illuminante.

Marcos Ana

MARCOS ANA: IL SENSO DELLA LOTTA

di **Angela Urbano**

“La mia vita, / ve la posso raccontare in due parole. / Un cortile. / E un pezzetto di cielo / dove a volte passano / una nube smarrita / e qualche uccello che fugge con le ali”: sono versi di Marcos Ana, il poeta spagnolo autore di *Decidme cómo es un árbol. Memoria de la prisión y la vida* (Editorial Umbriel-Tabla Rasa), una straordinaria autobiografia uscita lo scorso settembre, che sarà portata sullo schermo dal regista Pedro Almodóvar. Questa poesia, in modo particolare, scritta negli anni Cinquanta, mentre il poeta era ormai da molti anni in carcere, ne diffuse il nome e l’opera. “Questi versi sono stati scritti per María Teresa León, che voleva sapere qualcosa della mia vita. Glieli mandai nascosti in un tubetto di dentifricio”.

di **Angela Urbano**

In quel periodo Marcos Ana era nelle carceri franchiste da molto tempo: imprigionato a 19 anni, nel 1939, fu scarcerato nel '62, a 42 anni. Dice: “Ho la bellezza di 88 anni ma, come dico sempre, questi sono gli anni dell'età. Gli anni di vita sono 65, quel che resta se sottraggo i 23 trascorsi in carcere. Sono la persona che ha passato più tempo di seguito nelle carceri franchiste”. Proveniente da una famiglia contadina, il suo vero nome è Fernando Macarro Castillo. A 15 anni entrò nella Gioventù socialista, e durante la guerra civile si iscrisse al Partito comunista. Stava cercando di organizzare la resistenza, nascosto in casa di un amico a Madrid, quando fu tradito: un confidente della polizia lo denunciò. Fu incarcerato e torturato, ma non rivelò mai alcunché. Fu condannato a morte per due volte. Quando la pena di morte fu commutata in trent'anni di reclusione, a lui ne toccarono sessanta. “Il carcere fu la mia università”, ha detto. Cominciò a scrivere poesia negli anni Cinquanta, “quando mi tolsero dalle celle comuni per mettermi in isolamento. Le guardie ti toglievano il materasso la mattina e te lo restituivano soltanto la sera, e quindi era impossibile sdraiarsi durante il giorno. Allora i compagni addetti alla pulizia nascondevano cibi o altro nel materasso, stando bene attenti perché le guardie a volte lo ispezionavano. Una volta mi misero nel materasso dei fogli strappati da libri di Rafael Alberti e Pablo Neruda. Li lessi e rilessi più di mille volte, e pian piano cominciai a scrivere anch'io”. Alla luce di una minuscola lucerna, costituita da un calamaio, uno stoppino e un po' di alcol, compose versi che superarono i muri del carcere e furono pubblicati dai comitati di solidarietà in esilio. I compagni di prigionia li imparavano a memoria e, una volta liberi, li diffondevano. In breve Marcos Ana divenne la voce dentro le mura della Spagna perseguitata, la voce della lotta antifranchista.

“Mi dissero che ero bravo”, ha scritto. “Lanciammo questi fogli all'esterno del carcere, come naufraghi che lanciano messaggi in bottiglia senza sapere se arriveranno a destinazione. Un giorno ricevetti clandestinamente un pacchetto dal Messico: conteneva, tra l'altro, un libretto con otto o dieci mie poesie. Capii che questo era un modo ulteriore di far capire alla gente la nostra situazione. Scelsi come nome Marcos Ana, pensando ai miei genitori: mio padre morì in guerra [...], mia madre quando mi condannarono a morte per la seconda volta. [...] A un certo punto il governo emanò un decreto, secondo il quale sarebbe tornato in libertà chi fosse detenuto da più di vent'anni ininterrottamente. Era una situazione insolita, di solito si scontavano pene più brevi. Io fui l'unico a beneficiarne. Quando ottenni la libertà, alla fine del 1961, ne parlarono i giornali di tutto il mondo. Andai a Madrid, da mio fratello. L'organizzazione clandestina francese riuscì a farmi lasciare la Spagna”.

Cominciò a viaggiare, a tenere conferenze. “Mi domandavano sempre quale fosse stata la cosa più difficile. La cosa più difficile per me, dopo tanti anni di prigionie, fu la libertà. Io in carcere sapevo vivere. Ero come una pietra in mezzo ad altre pietre. Il difficile fu uscire a 41 anni, dopo 23 di prigionie. Fu come se mi avessero abbandonato su un altro pianeta. Fu tremendo abituarsi alla vita, alla libertà... Fu la cosa più difficile. All'inizio, vomitavo quel che mangiavo, non potevo salire sui veicoli, gli occhi mi si arrossavano perché il nervo ottico in prigionie si era rimpicciolito. [...] Se mi trovavo in una casa o in una strada con edifici alti, la vista era protetta e stavo tranquillo. Ma all'aperto stavo malissimo. Fu un periodo molto difficile perché non conoscevo e non capivo molte cose del mondo in cui ero entrato. Avevo la consapevolezza di essere adulto, ma allo stesso tempo ero ingenuo e inesperto come un bambino. Per esempio non ero mai stato con una donna. Quando fui libero, uno dei miei amici si accorse della mia confusione quando guardavo le donne per strada. Una sera mi portò al cabaret [...]. Scelse una ragazza, le diede mille pesetas e le disse: ‘Prendi, per stare col mio amico’. Quando mi lasciò da solo con questa ragazza, io volevo che la terra mi inghiottisse, non sapevo come comportarmi. Lei pensò che fossi ubriaco, e quando volle restituirmi il denaro per andarsene io balbettando le raccontai la verità. Che avevo passato 23 anni in carcere, non conoscevo nessuna donna e quella era la mia prima esperienza sessuale. Lei mi disse. ‘Va bene, spendiamo un po' di pesetas’. Facemmo una passeggiata. Mi portò a cena alla Torre di Madrid. Pianse con me mentre le raccontavo le storie della prigionie. Ricordo che mi baciava le mani piangendo. Le parlavo di un mondo che lei non conosceva. Poi andammo in un albergo. Per vincere la mia timidezza e le mie inibizioni questa donna usò una tenerezza e una umanità straordinarie. Mi svegliai al mattino. Aveva portato cioccolata e frittelle. Andai a casa con un nodo in gola, sapendo che non avevo i soldi per tornare da lei quella sera. Invece, in tasca trovai le mille pesetas e un biglietto: ‘Perché torni questa sera’. Trascorsi tutto il giorno nell'attesa che fossero le otto o le nove di sera per poterla rivedere. A poco a poco però si fece strada in me il pensiero che se l'avessi rivista si sarebbe rotta la magia della notte precedente [...] se l'avessi rivista grazie a quel denaro, l'avrei trattata come una prostituta, cioè l'avrei fatta prostituire ancora una volta. Decisi di non andare, ma sentivo costante il bisogno di rivederla. Mi dicevo: ‘Ché importa! Ogni sera lei conosce quattro o cinque o dieci uomini! Che importerà a lei?’. Mentre vagavo senza meta passai davanti a un negozio di fiori e senza pensarci troppo dissi alla fioraia: ‘Mille pesetas di fiori’. Era un mazzo enorme, e lo lasciai in albergo con un biglietto col suo nome, Isabel Peñalva. Non l'ho mai dimenticata”.

“È questa prima notte con una donna che voglio raccontare nel mio film”, ha detto Pedro Almodóvar in un'intervista a *El País*. “In questa notte ci sarà tutto il suo passato, e il passato della prostituta [...] Insieme vagheranno nella Madrid notturna dell'epoca, scambiando le loro solitudini. Sarà la storia del primo amore di Marcos Ana: una prostituta che al termine della notte non vorrà soldi, perché notti come quella non hanno prezzo”. L'inizio delle riprese è previsto l'anno prossimo.

Voglio che le mie poesie abbiano osso e struttura di pietre palpitanti; vederle sempre in piedi (torri erranti della vita e l'uomo), grazie al loro peso.

Capaci di essere proiettili e bacio, canto di pace o pugni sonori; azzurre come il raggio o verdeggianti come l'olivo maturo... Che il loro spesso

suono metallico, alveare o bosco ferito, mi esca denso dal sangue a bagnare un altro labbro deserto e perseguitato.

Ditemi com'è un albero. Ditemi il canto di un ?ume quando si copre di uccelli. Parlatemi del mare. Parlatemi dell'odore libero della campagna. Delle stelle. Dell'aria. Recitatemi un orizzonte senza serratura né chiavi come la capanna di un povero. Ditemi com'è il bacio di una donna. Datemi il nome dell'amore: non lo ricordo. (Ancora si profumano le notti d'innamorati e neri ontani di passione sotto la luna? O resta solo questa fossa, la luce di una serratura e la canzone delle mie lastre?) 22 anni. Già dimentico la dimensione delle cose, il loro colore, il loro aroma... Scrivo alla cieca: “Il mare, “La campagna”... Dico “Bosco” e ho perduto la geometria dell'albero. Parlo per parlare d'argomenti che gli anni mi hanno cancellato. (Non posso continuare: ascolto i passi del funzionario).

di **Angela Urbano**

di **Angela Urbano**

di **Angela Urbano**

di **Angela Urbano**

di **Angela Urbano**

di **Angela Urbano**

di **Angela Urbano**

di **Angela Urbano**

di **Angela Urbano**

La terra non è rotonda: è un cortile quadrato dove gli uomini girano sotto lo stagno d'un cielo.

Sognai che il mondo era una scena rotonda circondata dal cielo, con città e campi in pace, grano e baci, ?umi, monti e ampi mari dove navigano cuori e barche.

Ma il mondo è un cortile. (Un cortile dove girano gli uomini privi di spazio.)

Talvolta arrampicandomi alla mia ?nestra, palpo con gli occhi la vita di luce che vado sognando. E allora dico: “Il mondo è qualcosa di più del cortile e delle terribili lastre dove mi sto consumando”.

E sento colline libere, voci tra i pioppi, la chiacchiera azzurra del ?ume che cinge il mio patibolo. “È la vita”, mi dicono i profumi, il canto rosso dei cardellini, la musica nel vaso bianco e azzurro del giorno, la risata di un ragazzo...

Ma è sognare a occhi aperti (la mia inferriata è il ?anco di un sogno che dà sulla campagna).

All'alba mi sveglio, e già tutto – fuori dal sogno – è cortile: un cortile dove girano gli uomini privi di spazio.

Così tanti secoli già da quando nacqui murato, che ho scordato il mondo, come canta l'albero, la passione che in?amma l'amore sulle labbra, e se ci siano porte senza chiavi e altre mani senza chiodi!

Io già credo che tutto – fuori dal sogno – sia cortile.

(Un cortile sotto un cielo di fossa, lacerato, che muri e parafalmini pugnaliano e recintano.)

Già più neppure il sogno mi riporta ?no ai miei anni liberi. Già tutto, tutto, tutto, – per?no il sogno – è cortile.

Un cortile dove gira il mio cuore, inchiodato; il mio cuore, nudo; il mio cuore, gridando; il mio cuore che ha la forma grigia di un cortile. (Un cortile dove girano gli uomini senza requie.)

di **Angela Urbano**

Mia madre era una santa, una manciata di carne consumata, infagottata e sola nel silenzio. Che morì in ginocchio – mi dissero –, sopra un tronco di pianto croci?ssa, col mio nome di ?glio tra le labbra, chiedendo a Dio la ?ne di queste mie catene.

(Ancora oggi pregano le madri – migliaia di cuori prostrati – per i ?gli feriti nelle tenebre e altre donne lottano, battono alle porte della terra, domandano agli uomini la morte dei muri.)

Ascolta, chiunque tu sia, se mai l'amare Dio t'illumina l'anima; non puoi andartene così da questo mondo, imboccare l'ampia strada con le mani vuote, arrivare alle porte di Dio che la tua fede sogna, per dire: “Signore, non porto nulla; dammi un punto d'amore dalla tua divina ?amma”.

Perché il Signore, il tuo Dio, risponderebbe: “Vattene, consumati i piedi nei vermigli geli in?niti, appoggiati al bastone nodoso dei tuoi odí, sarai per sempre un viandante se non troverai la palma dell'amore che non hai voluto prendere dall'albero che piantò il Mio Sangue”.

di **Angela Urbano**

di **Angela Urbano**

di **Angela Urbano**

di **Angela Urbano**

di **Angela Urbano**

di **Angela Urbano**

di **Angela Urbano**

di **Angela Urbano**

di **Angela Urbano**

di **Angela Urbano**

Ascoltate amici. Ho visto con occhi pieni di sonno qualcosa che voglio narrarvi. È l'alba. Un prigioniero di fronte a me si sveglia. Si puntella su un gomito. Rolla un sigaro. Si siede. Mentre fuma è assente lo sguardo, la fronte come in sonno. (Sogna il vento contro la ?nestra.) Aspira il sigaro. Si china. Estrae un pezzo di pane, lo mangia lentamente e poi... scoppia in lacrime. (Può darsi che non abbia importanza... lo ve lo racconto.)

Già sapevo che a me le lastre hanno consumato ?no alle ossa del cuore, veder piangere un uomo è qualcosa di tremendo, sempre. E questo prigioniero non è un albero abbattuto. È ancora illeso. Ma all'improvviso gli è venuto incontro tutto il “suo” in questa notte mite... Col suo dolore in petto io lo guardo. Lui non può vedermi. I suoi occhi sono ben distanti. I suoi occhi vicino, piangendo così dolcemente, profondamente che l'aria appena si muove e il silenzio. Un “allerta” lo scuote. (Nel cortile si sente passare la guardia.)

Ancora è di sogno la chiave, e solo profumo la porta. Amici, prendete l'acciaio; forgiate la chiave universale con la voce del popolo tutto!

La chiave dell'amnistia, per il cuore dell'uomo prigioniero nell'agonia.

Ancora è di vento la chiave, e contro la porta ?schia soltanto. Amici, prendete l'acciaio; forgiate la chiave universale con la voce del popolo tutto!

La chiave dell'amnistia, per l'anima che ?orisce pianto nel rovescio del mondo.

Ancora è di pianto la chiave, e trabocca contro la porta. Amici, prendete l'acciaio; forgiate la chiave universale con la voce del popolo tutto!

La chiave dell'amnistia, che indisturbata ci apra i campi dell'allegria.

di **Angela Urbano**

di **Angela Urbano**

di **Angela Urbano**

di **Angela Urbano**

di **Angela Urbano**

di **Angela Urbano**

di **Angela Urbano**

di **Angela Urbano**

di **Angela Urbano**

di **Angela Urbano**

di **Angela Urbano**

di **Angela Urbano**

di **Angela Urbano**

di **Angela Urbano**

di **Angela Urbano**

di **Angela Urbano**

di **Angela Urbano**

di **Angela Urbano**

di **Angela Urbano**

di **Angela Urbano**

di **Angela Urbano**

di **Angela Urbano**

di **Angela Urbano**

di **Angela Urbano**

di **Angela Urbano**

di **Angela Urbano**

di **Angela Urbano**

di **Angela Urbano**

di **Angela Urbano**

di **Angela Urbano**

di **Angela Urbano**

di **Angela Urbano**

di **Angela Urbano**

di **Angela Urbano**

di **Angela Urbano**

IL CORVO

Il Corvo di Edgar Allan Poe nell'inedita traduzione d'autore di Raul Montanari che qui presentiamo per la prima volta in esclusiva per Satisfiction.

Il testo-feticcio del divino Edgar Allan Poe. La più folle, selvaggia, colta e romantica poesia dell'800 americano, pubblicata per la prima volta nel 1845, sinistramente anonima. Una curiosità: lo stesso Poe descrisse la sua composizione in un celebre saggio, sostenendo di avere freddamente orchestrato a tavolino i suoi effetti per colpire al cuore il lettore. Non era vero, naturalmente! Oggi capita il contrario: libri concepiti a tavolino da animucce meschine, contrabbandati per afflati tempestosi d'ispirazione.

Raul Montanari

Una triste mezzanotte. Mi attardavo, stanco, esausto
Sulle pagine bizzarre di un sapere ormai scordato...
La mia testa tentennava, quando udii un lieve bussare,
Quasi un tocco, e un tocco ancora risuonasse alla mia porta.
"C'è qualcuno" mormorai. "Sta bussando alla mia porta.
Solo questo e niente più."

Oh, ricordo così bene quello squallido dicembre;
E le ombre dei tizzoni, come spettri, dal camino.
Il mattino non veniva; e in quei libri non trovavo
Il sollievo del dolore per la mia morta Lenore -
Per quell'unica radiosa che per gli angeli è Lenore
E qui nome non ha più.

E il frusciare cupo, incerto, delle tende color porpora
Mi turbava, mi riempiva di terrori mai provati;
Così, ora, per calmare il cuore inquieto, ripetevo:
"Ho una visita, qualcuno sta bussando alla mia porta,
Certo, è tardi, ma qualcuno sta bussando alla mia porta,
Questo è tutto. E niente più."

Poi riuscii a farmi forza; perché senza più esitare:
"Sì, signore" dissi "o voi, signora, io vi chiedo scusa;
Ma mi stavo addormentando, e quel tocco così lieve,
Quel bussare da fantasmi alla porta della stanza,
Io non ero ben sicuro..." e qui spalancai la porta:
Solo buio e niente più.

Gli occhi immersi in quella tenebra, immobile, impaurito,
Dubitando, sognai sogni mai osati da nessuno.
Ma il silenzio era perfetto, nessun segno mi arrivava,
E dal buio uscì soltanto una parola. Fu: "Lenore!"
Io l'avevo sussurrata, l'eco rispose: "Lenore!"
Questo. Questo. E niente più.

Ritornando nella stanza la mia anima bruciava
E di nuovo udii quel tocco, forse appena più sonoro.
"Certo" dissi "non mi sbaglio, c'è qualcosa alla finestra;
Sta' tranquillo, va' a vedere, e fai luce sul mistero -
Calma i battiti del cuore, e fai luce sul mistero;
Sarà il vento e niente più!"

Ecco: spalancai l'imposta, e con un frullio di ali
Nella casa entrò un gran Corvo, come da un tempo remoto.
Senza chiedere il permesso, senza un attimo d'indugio
Ma con un fare sdegnoso, si posò sulla mia porta,
Sopra un busto di Minerva che sovrasta la mia porta
Si posò, e niente più.

Le mie cupe fantasie si dissolsero in sorriso
Nel vedere il nero uccello così pieno di contegno.
"Anche se non hai la cresta" dissi "non sei certo vile,
Bieco e oscuro e vecchio corvo dalle sponde della notte...
Dimmi come sei chiamato nell'Inferno e nella notte!"
Disse il corvo: "Maipiù".

Mi stupì sentir parlare questo uccello tanto goffo,
Benché questa sua risposta non significasse nulla;
Perché tutti noi sappiamo che nessun essere umano
Vede mai un uccello o un'altra bestia appollaiarsi sopra
La scultura che sovrasta la sua porta, e avere un nome
Strano come "Maipiù".

Ma quel corvo, solitario sulla statua, non disse altro
Come se in quella parola la sua anima versasse.
Non un suono uscì dal becco, non una penna si mosse,
Finché io non sussurrai: "Altri mi hanno visitato:
Domattina fuggirà, come fugge una speranza."
Ma lui disse: "Mai più".

Trasalendo a una risposta così adatta ai miei pensieri
"Certo" riflettei "lui dice tutto ciò che gli è rimasto
Di un padrone sfortunato, incalzato dal destino
Fino a non poter cantare, fino a non poter sperare,
Fino a non poter più dire che parole desolate,
Dire: 'Mai', dire: 'Mai più'".

Tutte le mie fantasie sempre sciolte in un sorriso,
Mi sedetti lì, di fronte al corvo, al busto e alla porta
Su una sedia di velluto, e mi diedi a immaginare,
A cercar di indovinare cosa il vecchio e infausto uccello –
Questo bieco, goffo, oscuro, scarno, vecchio e infausto uccello –
Intendesse con "Mai più".

Tutto preso in congetture, senza dir neppure un fiato
A quegli occhi che bruciavano fin qui, dentro il mio petto,
Questo ed altro meditavo, appoggiando la mia testa
Ai velluti trapuntati, carezzati dalla luce,
Ai velluti color viola su cui la sua cara testa
Non si poserà, mai più!

L'aria parve farsi densa, profumarsi di un incenso
Che invisibile spargeva per la stanza un Serafino.
Io gemetti: "Disgraziato, Dio e gli angeli ti donano
Sollievo, oblio, sollievo dal ricordo di Lenore;
Bevi, bevi questo oblio e dimentica Lenore!"
Disse il corvo: "Mai più".

"Tu, profeta dell'inferno!" dissi. "Tu, demonio o uccello!
Ti abbia spinto qui il Maligno, o sia stata la tempesta
A scagliarti a questo lido, solitario, coraggioso,
Questa casa ormai infestata... io ti imploro, dimmi solo:
Guarirò da questa piaga? Parla! Dimmelo, ti prego!"
Disse il corvo: "Mai più".

"Tu, profeta dell'inferno!" dissi. "Tu, demonio o uccello!
Per il cielo su di noi - per il Dio a cui ci inchiniamo -
Di' a quest'anima infelice se qui o nel lontano Eden
Stringerà la donna sacra che per gli angeli è Lenore -
Sì, quell'unica, radiosa, che per gli angeli è Lenore."
Disse il corvo: "Mai più".

Io mi alzai gridando: "Questo sia un addio, uccello o spettro!
Torna fuori, alla tempesta e alle sponde della notte!
Non lasciare piume nere né ricordi di menzogne!
Lascia la mia solitudine ed il busto sulla porta!
Togli il becco dal mio cuore, e sparisci dai miei occhi!"
Disse il corvo: "Mai più".

Ed il corvo via non vola, sta posato, ancora, e sempre,
sopra il busto di Minerva che sovrasta la mia porta.
E i suoi occhi sono quelli di un demonio che ora sogna,
E la lampada proietta la sua ombra nella stanza,
E il mio cuore da quest'ombra che galleggia nella stanza
Non solleverò - mai più!

